

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

495^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 21 NOVEMBRE 1961

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE:

Presentazione di relazione	Pag. 22959
« Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sar- degna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 » (1408) (Seguito della discussione):	
CARBONI	22982
MILILLO	22974
MONTAGNANI MARELLI	22988
PARRI	22968
RUGGERI	22959

INTERROGAZIONI:

Annunzio	22996
--------------------	-------

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 16 novembre.

R U S S O , Segretario, dà lettura del processo verbale.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Piola ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Delega al Governo per l'emanazione di provvedimenti in materia di restituzione dell'imposta generale sull'entrata all'esportazione e dell'imposta di conguaglio all'importazione » (1684).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 » (1408)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale

della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 ».

Avverto che è intenzione della Presidenza chiudere la discussione generale questa sera. Pertanto invito gli oratori iscritti a parlare a limitare per quanto possibile la durata dei loro interventi.

È iscritto a parlare il senatore Ruggeri. Ne ha facoltà.

R U G G E R I . Onorevoli colleghi, signor Ministro, terrò conto di quello che lei, signor Presidente, ha chiesto, nei limiti del possibile, e cercherò di sfrondare parecchio quello che dovevo dire.

Io intendo parlare del settore dei trasporti. Sembra a noi che questo importante settore sia restato in ombra, nel disegno di legge. È considerato in due articoli nel testo governativo, l'articolo 11 e l'articolo 24, concentrati, questi due articoli, nell'articolo 12 del testo della Commissione.

Di cosa trattano questi due articoli, ora riuniti nell'articolo 12 della Commissione? Praticamente di problemi di natura tariffaria. La soluzione di uno di essi, per quanto riguarda il problema della tariffa differenziale dal continente alla Sardegna, è giusta, mentre è assolutamente insostenibile, secondo il nostro modesto punto di vista, la soluzione relativa all'abolizione dell'articolo 110 del codice della navigazione e l'avvio alla libera scelta che si ha, praticamente, nei porti sardi.

Non è chiaro cosa si voglia fare, quali strumenti interverranno per risolvere il problema dei trasporti, quali siano le linee e quali gli oneri, e a carico di chi siano o dovranno essere gli oneri relativi per risolvere il problema fondamentale di questo settore; non sono chiari i tempi di attuazione.

Credo sia necessario e indispensabile — ed è nostro dovere — mettere a fuoco tutto

questo problema e precisare, in un piano economico del settore trasporti, quali sono gli intendimenti e quali le soluzioni che si vogliono dare, settore per settore, a tutto il complesso. Ciò è necessario, sempre, quando si imposta e si discute un piano economico; e mi pare sia ancor più necessario trattandosi di questa legge, cioè di questo piano economico che riguarda la Sardegna, dove tutto il settore dei trasporti, oggi, è già insufficiente alla situazione economica, ed alle possibilità economiche attuali della regione, per quanto riguarda sia i collegamenti con il continente che la viabilità, le ferrovie, i porti.

È nostro dovere precisare tutto questo, in rapporto al piano, che dovrà essere, poi, quando sarà compilato il programma, un piano operativo, perchè altrimenti corriamo il rischio di spendere male — o non spendere bene, comunque — i 400 miliardi che la collettività nazionale, sardi compresi — non bisogna dimenticare che anche i sardi partecipano con i loro tributi e contributi al bilancio dello Stato — mette a disposizione per questo programma.

Bisogna risolvere il problema dei trasporti, e tutti i vari problemi relativi, perchè essi, per la Sardegna, sono molto più complessi e più difficili da risolvere di quelli concernenti il sistema generale nazionale, data la situazione della regione e dato che si tratta di un'isola che deve essere collegata col territorio nazionale continentale.

Tale problema deve essere risolto, infine, tenendo presente che, secondo il nostro punto di vista, non un soldo, non una lira, onorevole Ministro, dei 400 miliardi che sono stati destinati al piano — nei termini e nelle forme che noi abbiamo criticato e criticiamo qua, ma che, comunque, vengono destinati alle varie esigenze — devono essere sottratti per questo settore.

Questa è la nostra opinione; noi riteniamo valido il terzo comma dell'articolo 1, ma intendiamo, al riguardo, impegnare il Governo, attraverso le decisioni del Parlamento. In tale comma si dice che restano ferme le attribuzioni e gli oneri dei Ministeri competenti per gli interventi, anche straordinari, ai quali lo Stato provvede con

carattere di generalità, e al cui finanziamento viene fatto fronte mediante stanziamenti nei singoli stati di previsione dei Ministeri.

In altri termini, questa formulazione, per noi, è valida; però intendiamo precisarla, perchè ci sono state anche altre dichiarazioni — ad esempio quella del senatore Zotta nella sua relazione — per cui sembra che alcuni problemi dei trasporti dovranno essere risolti dall'Ente di attuazione e, naturalmente, con le somme messe a disposizione da questo disegno di legge.

Diciamo questo anche per un'altra ragione: il programma dei trasporti, a mano a mano che il piano è stato prima studiato e poi è andato formandosi, dal 1951 fino a questo disegno di legge, si è perduto per la strada, e sia nella relazione di maggioranza che in quella del Governo, non si parla di quali soluzioni si intenda dare e con quali strumenti. La relazione del senatore Zotta, ne fa un accenno, ma in termini negativi e non positivi.

Il problema è grosso, il problema è fortemente impegnativo. La Commissione di studio che consegnò i suoi lavori al Gruppo di lavoro nel 1958, valutò le esigenze finanziarie, per risolvere il problema dei trasporti, in 77 miliardi secondo i prezzi di allora, non compresa la sistemazione dei bacini portuali. Credo che non andiamo molto lontano dal vero se noi riteniamo che per risolvere il problema dei trasporti, in armonia col Piano e con le esigenze economiche presenti e future della Sardegna, la spesa dovrà raggiungere il livello di 100 miliardi, e certamente sarà necessario investirli in tempi inferiori a quelli previsti dal piano stesso. Certi problemi come quello delle Ferrovie sono addirittura brucianti; certe situazioni come quella della viabilità interna sono insostenibili. E allora chiederemo, con singoli emendamenti o con ordini del giorno, che i vari settori del problema generale dei trasporti siano considerati nelle linee generali e considerati perciò in questo provvedimento.

Come dicevo, man mano che dalla Commissione di studi si è andati avanti e cioè si è passati alle proposte del Gruppo di lavoro e a quelle del ministro Pastore al Consiglio

dei ministri e, infine, alla proposta di legge che stiamo esaminando, questo problema si è perduto per istrada e sono rimaste quelle due formulazioni: la tariffa differenziale comprendente anche il traghetto valutato nella distanza fissa di 100 chilometri; la deroga permanente all'articolo 110 del Codice della navigazione. Noi intendiamo precisare, onorevole Ministro, le linee del piano dei trasporti, gli oneri, la competenza e i tempi di attuazione, naturalmente nel quadro di alcuni provvedimenti nazionali già esistenti o annunciati come il piano generale della ricostituzione, potenziamento, sviluppo e meccanizzazione dei porti, annunciato dallo onorevole Zaccagnini alla Camera dei deputati in occasione della discussione sul bilancio dei Lavori Pubblici, sia per quanto riguarda tutto il sistema viario stradale, e sia per quanto riguarda il problema dei trasporti ferroviari. Diciamo questo anche per un'altra ragione, perchè ci ha messo in guardia una affermazione fatta dall'onorevole Zotta a pagina dieci della sua relazione dove ad un certo momento egli afferma che « il disegno di legge non reca alcuna disposizione sulla viabilità interna. Ciò significa (egli afferma) che il problema rientra nell'ambito del programma che sarà compilato dagli organi competenti ». È una frase un pò sibillina, una frase che non ci fa star tranquilli, è una frase che noi abbiamo interpretato in questo modo: poichè il problema dei trasporti, della viabilità interna, rientra nell'ambito del programma che sarà compilato dagli organi competenti, gli oneri relativi saranno a carico dell'Ente di attuazione e quindi andranno a detrazione dei 400 miliardi che la collettività nazionale mette a disposizione della Sardegna: questa è la nostra interpretazione e vorremmo sbaigliarci.

Quali sono in definitiva le componenti del problema dei trasporti? Non si tratta di un problema semplice. Innanzitutto si tratta di considerare il collegamento fra i porti sardi e il territorio continentale; secondo problema è quello dei porti; terzo, il problema delle ferrovie; quarto, il problema delle strade. Esistono anche i settori delle comunicazioni aeree e delle telecomuni-

cazioni, ma mi pare chiaro che essi siano di competenza degli organismi già esistenti e non ne parlerò. Esamino singolarmente i primi quattro punti.

Collegamento col Continente. È previsto indirettamente che avverrà attraverso traghetti. Il relatore a questo proposito suppone che il relativo finanziamento dovrà essere fatto dalla Cassa per il Mezzogiorno. Egli si esprime in questi termini: « La legge 29 luglio 1957, n. 634, prevede gli stanziamenti e per il servizio traghetti, e per le relative sistemazioni portuali ». Io avverto che l'articolo di quella legge afferma che la Cassa per il Mezzogiorno « può essere autorizzata » dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno a stanziare i finanziamenti per le navi traghetto, affinché le Ferrovie dello Stato possano instaurare linee traghetto tra l'Isola e il Continente.

Vorrei sapere quali sono i piani, le previsioni, l'entità delle navi traghetto — penso che il collegamento con il territorio continentale dovrà avvenire attraverso tre porti: Napoli, Civitavecchia, Genova — quali sono gli stanziamenti e se questa facoltà, che la legge demanda al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per la costruzione di un numero sufficiente di navi traghetto per la Sardegna, è già stata esercitata, se le navi sono impostate e quante sono. Su tutti questi problemi l'onorevole Ministro avrà la cortesia di darci una risposta per nostra tranquillità. Anche perchè può darsi che la Cassa abbia una vita più lunga di quella che per legge è stabilita, però, oggi come oggi, la Cassa dovrà cessare nel 1965; siamo già nel 1962 e quindi è probabile che, se il piano e i relativi stanziamenti non sono già stati predisposti ed autorizzati dal Comitato dei ministri, per la costruzione delle navi traghetto, non si sia più in tempo. Vorremmo una precisazione e saremo lieti se la sua risposta sarà soddisfacente.

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. Le rispondo subito. Un traghetto è stato inaugurato un mese fa ed un altro sarà inaugurato il 30 di questo mese a Palermo.

R U G G E R I . È tutto qui?

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. Io non ho detto che abbiamo fatto molto. Le ho soltanto detto che cosa abbiamo fatto.

R U G G E R I . La ringrazio, anche perchè il mio sospetto era giustificato. Lei ritiene che due navi traghetto siano sufficienti con una Sardegna sviluppata, dopo il 1965? Chi provvederà dopo che la Cassa, per legge, cesserà di esistere? Il disegno di legge per il finanziamento delle costruzioni navali (che sarà presentato qui in Aula tra pochi giorni) se approvato avrà vita fino a tutto il 1964. E chi provvederà poi? Provvederanno le Ferrovie dello Stato le quali dovranno esercitare le linee? Può darsi, ma bisogna prevederlo oggi, diversamente avremmo delle strozzature, e i 400 miliardi per il piano della Sardegna possono essere male spesi, male impiegati, possono andare dispersi. Il problema dei trasporti va dunque risolto in precedenza e subito, perchè la situazione dei trasporti in Sardegna è carente sia per i collegamenti con il Continente, sia per la situazione dei porti (che fanno parte del sistema dei trasporti) sia per le reti ferroviaria e viaria. Quindi è oggi che dobbiamo prendere degli impegni.

Onorevole Ministro, la ringrazio della sua risposta, però la sua risposta non è soddisfacente perchè con due traghetti vuol forse soddisfare tre linee di collegamento con il territorio continentale? Non è possibile e quindi occorrono altre navi-traghetto.

E veniamo al problema dei porti sul quale dobbiamo intenderci, e a tal proposito chiederemo un impegno da parte del Senato. Tutti i porti italiani sono in condizioni di precarietà. Uno degli argomenti che si usano per sostenere che il costo elevato degli imbarchi e degli sbarchi in Italia dipende dalle alte tariffe applicate, imposte dalle compagnie portuali, è completamente falso. I costi delle operazioni di imbarco e sbarco e tutte le altre operazioni portuali in Italia sono elevati perchè i porti non sono all'altezza della situazione, tant'è che il ministro Zaccagnini, su suggerimento del relatore Colasanti, di vostra parte, ha confermato alla Camera dei deputati che è allo studio un

piano quinquennale o decennale di finanziamento dei porti, piano che dovrà raggiungere il livello di spesa di alcune centinaia di miliardi, se non vado errato di 600-700 miliardi. Bene, ma per la Sardegna, onorevole Ministro? Anche per questo bisogna decidere nel presente disegno di legge. Veda, le opere portuali sono di difficile studio e di difficile esecuzione, chiedono molto tempo sia per la ricerca dei fondali che per il banchinamento e tutte le opere di sistemazione dei banchi, delle banchine eccetera. Quindi secondo il nostro parere non si può attendere che venga presentato il piano generale nazionale per la sistemazione dei porti; noi chiediamo che venga fatto uno stralcio per la Sardegna. Se andiamo avanti con un piano economico sia pure di incentivi (sistema che non approviamo) che considera comunque tutte le attività, dall'artigianato, all'industria, all'agricoltura, all'istruzione professionale, all'edilizia (meno i trasporti di cui non si parla), è evidente che tutti i problemi, anche delle infrastrutture, relativi al piano, debbono andare avanti di pari passo e direi con una certa precedenza. Occorre, quindi, che il Ministero dei lavori pubblici, su invito autorevole del ministro Pastore, provveda a compilare uno stralcio per la sistemazione dei porti sardi. I porti sardi sono i peggiori di Italia: banchine dissestate, fondali insufficienti, attrezzature meccaniche moderne inesistenti o quasi, niente silos. Occorre quindi provvedere con urgenza, perchè diversamente, se non lo si risolverà in precedenza, il problema dei porti costituirà una strozzatura inevitabile per lo sviluppo dell'economia sarda.

Problema delle ferrovie. Anche qui c'è un piano generale di riammodernamento di tutto il sistema ferroviario nazionale. Noi sappiamo indirettamente, da una rivista non certamente di nostra parte, dal « Mondo economico » del marzo 1961, che l'Amministrazione centrale delle Ferrovie dello Stato ha accettato in linea di massima le proposte fatte a suo tempo dalla Commissione di studio. È tutta qui la notizia, ed è troppo poco. Perciò anche per questo si può fare lo stesso ragionamento che io ho fatto per i porti. Occorre che, rispetto al piano generale na-

zionale di riordinamento di tutto il sistema ferroviario nazionale, la Sardegna abbia la precedenza, non per fare della retorica, ma proprio perchè, se questo disegno di legge avrà una rapida approvazione, come speriamo, dal Senato e dalla Camera, pur con i miglioramenti che noi ci auguriamo, è necessario che i porti e le ferrovie della Sardegna siano posti in grado di funzionare, sia per quanto riguarda il livello degli impianti, sia per quanto riguarda i tempi di attuazione. Non possiamo accettare che tutto il problema ferroviario nazionale sia impostato — sono problemi grossi — con questo piano.

In Sardegna poi esiste un problema particolare, quello delle ferrovie in concessione. Da ogni parte, dalla Commissione di studio, dalle riviste economiche, dal Gruppo di lavoro e credo anche dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, la rete ferroviaria in concessione è ritenuta, non dico superata, ma addirittura un peso per l'Isola. Non è pensabile che i concessionari, direttamente o con finanziamenti dello Stato, come spesso avviene in questi casi, possano rimodernare la loro rete.

Secondo le proposte della Commissione di studio e del Gruppo di lavoro, la Regione ha chiesto insistentemente che tutto il sistema della rete in concessione sia rilevato dalle Ferrovie dello Stato, in modo da creare un tutto organico ed efficiente. Nel disegno di legge di questo non si parla, anzi direi che il relatore Zotta, sia pure indirettamente, riconfermi la solidità della rete ferroviaria in concessione. Non ne fa cenno nella relazione, ma afferma, in sede di articolo 12, che la tariffa differenziale dovrà essere applicata anche per i percorsi delle linee in concessione. Noi siamo d'accordo, senatore Zotta, ma non vorrei che ciò potesse significare un permanere delle concessioni, che invece bisogna assolutamente sopprimere: questo è il problema primario, fondamentale.

Per quanto riguarda la rete viaria, conosciamo le esigenze, anche perchè ci sono un'infinità di pubblicazioni a tale proposito. Anche lei, senatore Zotta, indica quali dovrebbero essere le strade principali, tra cui

la famosa dorsale Cagliari-Olbia, e poi i nodi di collegamento con la dorsale, il completamento del periplo, nonchè la sistemazione della rete di penetrazione, la quale dovrebbe in linea di massima essere fatta a carico degli enti locali, Comuni e Provincie.

Quando si discusse del Piano autostradale, la Sardegna fu esclusa, e noi non ce ne rammarichiamo troppo. Sosteniamo però l'assoluta necessità di risolvere il problema del sistema viario, principale e secondario, della Sardegna, senza oneri nè per l'ente di attuazione — senza incidere cioè sui 400 miliardi — nè per gli enti locali per quanto attiene alla rete di penetrazione. È vero che è previsto un contributo dello Stato per questo tipo di opere a carico dei Comuni e delle Provincie, però conosciamo molto bene qual'è la situazione degli enti locali in Italia, e particolarmente di quelli sardi, onde il problema non sarebbe assolutamente di facile soluzione.

È opportuno comunque che il problema venga affrontato con coraggio e con spirito innovativo anche nei confronti della legislazione vigente; e a questo proposito sarà bene che il relatore chiarisca la portata delle dichiarazioni da lui fatte in Commissione in tema di trasporti, se cioè egli intende che la spesa per la dorsale, per i nodi e il periplo dovrà essere a carico del piano o se invece, come noi riteniamo, dovrà essere a carico del Ministero dei lavori pubblici, sulla base di un programma che dovrà realizzarsi in alcuni anni, non certo nei quindici anni previsti dal piano.

Quindi su questi primi tre gruppi di lavori stradali — dorsale, nodi e periplo — bisognerà chiarire le rispettive posizioni e magari impegnare il Governo affinché le varie realizzazioni vengano effettuate a carico del Ministero dei lavori pubblici, ed al più presto.

Per quanto attiene invece alle strade di penetrazione interna, che, come ripeto, nella stragrande maggioranza dei casi, sono di competenza degli enti locali, sia pure assistiti dal contributo statale in base ad una legge che mi pare risalga al 1949, noi riteniamo che il problema debba essere posto in modo giusto, e non tanto dal punto di

vista sociale, quanto dal punto di vista economico. La rete di penetrazione interna è altrettanto importante quanto il sistema viario principale, e pretendere che venga realizzata soltanto con le esigue finanze comunali e provinciali, significa non voler risolvere il problema.

Da parte nostra avanza la proposta, così come abbiamo fatto per altri problemi, che la Cassa per il Mezzogiorno copra l'eventuale differenza della spesa.

A questo punto io intendo approfondire una volta per sempre un problema del quale non è la prima volta che parlo al Senato, e che riguarda decine di migliaia di lavoratori. Intendo riferirmi al problema delle autonomie funzionali. Era trattato nell'articolo 24 del disegno di legge governativo, è stato portato all'articolo 12 dalla Commissione, con questa formulazione: deroga permanente all'articolo 110 del Codice della navigazione e cioè concessione permanente delle autonomie, e non caso per caso, in tutti i bacini portuali e non solo per i porti ricadenti nei comprensori delle zone di sviluppo industriale. Ma quali sono questi porti? Quelli esistenti: Cagliari, Olbia, Sassari, Porto Torres. Ne potranno sorgere altri, ma intanto in questi porti verrà concessa l'autonomia funzionale: ciò significa che il lavoro di imbarco e sbarco potrà essere fatto da imprese private o anche direttamente dalle industrie o dai commercianti che hanno interesse a ricevere o imbarcare merci. Questo significa avviare il lavoro portuale verso la deprecata, infame libera scelta che, anche secondo un certo termine della letteratura e della cinematografia, significa il « Fronte del porto ».

Questo problema bisogna affrontarlo fino in fondo oggi. Ho letto su « Mondo economico » di oggi che i portuali fanno sciopero contro il Parlamento. No, fanno sciopero perchè da un po' di tempo sono soggetti ad un massiccio attacco di stampa, ispirato da grosse aziende, dalla Montecatini e da altri grossi gruppi. Si usano argomenti addirittura insostenibili. Ho un giornale dell'altro giorno il quale dice che lo sbarco delle merci è soggetto a balzelli: adesso il salario è diventato un balzello! Vedremo come si for-

ma la tariffa, quale potere contrattuale hanno i portuali nel fissare la tariffa. Bisogna chiarirlo per dare tranquillità a questi lavoratori.

Parliamoci chiaro: queste agitazioni, queste proteste avvengono perchè i portuali sanno a cosa vanno incontro se questo articolo avrà successo, e noi riteniamo che il Senato sia disposto ad accogliere la nostra richiesta per dare tranquillità a questa valorosa categoria di lavoratori. Bisogna ricordare cosa hanno fatto nel dopoguerra, con i porti sfasciati, con le nuove navi che esigevano rate elevatissime di sbarco al giorno! Oggi li ripaghiamo in questo modo.

Quali sono gli argomenti? Le Compagnie portuali sono un prodotto del corporativismo fascista — si dice da parte di coloro che vogliono le autonomie funzionali — hanno il monopolio del lavoro portuale e poichè il monopolio è una cosa brutta (anche voi comunisti e socialisti lo dite) bisogna lottare contro il monopolio, cominciando dal monopolio delle Compagnie portuali.

Sono questi, in termini semplicistici, i ragionamenti che si fanno. Ebbene, per quanto riguarda l'origine, non è esatto, è un falso che le Compagnie portuali si siano formate durante il periodo fascista. Non è vero!

La lotta contro le imprese di imbarco e sbarco è incominciata molto prima dell'altra guerra mondiale. Si arrivò, ad un certo momento, a costituire delle cooperative, che, in genere, erano di due tipi, una cooperativa stivaggio ed una cooperativa facchinaggio (lavoro di stiva e lavoro a terra). Quali erano i rapporti, allora? Alcune imprese, poche imprese che avevano il monopolio — loro sì, l'avevano! — del lavoro di imbarco e sbarco, imponevano le tariffe e pagavano gli scaricatori con un sistema che veniva denominato, con una definizione un po' caratteristica, « alla quartarola »; praticamente, davano i tre quarti del salario e trattenevano un quarto. Poichè il lavoro era tutto quanto a braccio, figuratevi quali utili realizzavano queste imprese!

Contro questa situazione cominciarono le lotte fin dal 1908-1909. E in che modo incominciarono le lotte? Con l'associazione in aziende economiche cooperativistiche, e con

il rifiuto dei lavoratori di prestare la propria opera a favore di queste imprese sfruttatrici. E furono lotte dure e sanguinose — io le ricordo, ero ragazzo — lotte anche sanguinose!

A un certo momento, però, questa lotta ebbe successo ed ebbe successo inizialmente in tre porti italiani dove la classe operaia era politicamente più sviluppata: nei porti di Genova, Livorno ed Ancona. Dopo questo successo tutto il sistema dell'impresa del « Fronte del porto » crollò; e, onorevoli colleghi, immediatamente i costi d'imbarco e sbarco diminuirono, diminuirono in termini relativi, dopo il 1913 e poi, ancora, dopo il 1914, il 1918 e il 1919 (tenendo conto, si capisce, della svalutazione monetaria): l'incidenza del costo delle operazioni portuali nei confronti del costo della merce diminuì. È evidente la ragione: era finito lo sfruttamento! Gli operai stavano meglio ed erano disposti a concedere ribassi di tariffa.

Poi venne il fascismo, che trovò questa situazione e non ebbe nè la forza, nè il coraggio di rimuoverla. Cosa ha fatto il fascismo, il corporativismo, in definitiva? Ebbene, ha trovato questa forma, questa situazione, e ci ha mangiato sopra! Ci ha mangiato sopra imponendo, alle compagnie, dei grossi apparati burocratici di decine di funzionari, che non facevano niente e prendevano lo stipendio; e si trattava di alti stipendi!

Anche in quel periodo, naturalmente, ci fu una flessione per quanto concerne il tenore di vita dei lavoratori portuali, i quali resistettero, però, in questa forma di associazione, chiamata poi compagnia. Questa è l'origine.

Per quanto riguarda il monopolio, e le affermazioni che si fanno a questo riguardo, non posso non rilevare, onorevoli colleghi, che perfino la relazione del collega Genco, sul bilancio del Ministero della marina mercantile, parla di monopolio. Questa frase ormai corre in giro e serve per convincere il Governo, le autorità, l'opinione pubblica e così via, a demolire il regime delle Compagnie. Si dice che c'è il monopolio, si ripete che c'è il monopolio, quindi aboliamo il monopolio!

Ebbene, guardiamo di che cosa si tratta, onorevoli colleghi! Il regime delle Compagnie portuali è stabilito, innanzitutto, dal Codice della navigazione, in tre articoli: articolo 110, articolo 111, articolo 112. Il Codice della navigazione è diventato definitivamente legge nel 1942 ed ha demandato l'applicazione ad una successiva disposizione legislativa, cioè al Regolamento di attuazione; il Regolamento di attuazione, onorevoli colleghi, è del 1952 e fu proclamato dal compianto Presidente della Repubblica, senatore Einaudi.

Dall'esame, sia pure sommario delle norme di attuazione, delle norme del Regolamento, giudicherete voi se veramente si può parlare di monopolio o invece si debba dare un'altra definizione, così come noi l'abbiamo data. Il Regolamento è steso in modo tale che tutto, ogni atto, ogni operazione, viene deciso dall'alto, viene deciso cioè da quella che viene chiamata Autorità marittima, praticamente dal Comandante del porto, più in alto del Ministero della marina mercantile; al di sotto del Comandante del porto vi è il direttore dell'Ufficio portuale del lavoro. Vi è, è vero, un Consiglio del lavoro portuale composto da cinque funzionari dello Stato, tre imprenditori, tre lavoratori portuali; i lavoratori portuali sono un'infima minoranza in quella Commissione. Ma il Consiglio ha soltanto voto consultivo. Il direttore dell'Ufficio portuale del lavoro si riserva ogni decisione, che naturalmente viene concordata con il Comandante del porto e quindi con l'autorità amministrativa centrale, il Ministero.

Quali sono le norme? All'Autorità marittima spetta la costituzione dei Gruppi e delle Compagnie, cioè è l'Autorità marittima che decide sulla costituzione delle Compagnie portuali. Spetta all'Autorità marittima la soppressione, una volta istituite, là dove non se ne riconosca l'esigenza e l'utilità, delle Compagnie, ed anche la fusione tra gruppi di Compagnie e Compagnie stesse. Spetta all'Autorità marittima decidere il numero dei lavoratori che debbono far parte dei singoli organici e delle singole Compagnie portuali. L'Autorità marittima decide le modalità severe, arcigne direi, per

l'assunzione dei lavoratori delle Compagnie e per l'espulsione. L'Autorità marittima decide le tariffe, il che significa che il costo dell'operazione viene deciso dall'Amministrazione dello Stato, la quale nella sua saggezza dispone conformemente al tenore di vita e alla situazione economica. Vedremo poi, nell'esame degli emendamenti relativi, quali sono gli utili e i guadagni dei lavoratori portuali.

L'Autorità marittima ha poteri di vigilanza amministrativa e contabile sulle cooperative, nomina i sindaci revisori; uno dei revisori deve essere nominato tra gli appartenenti all'albo dei commercialisti. L'Autorità marittima elabora il formulario per la compilazione del bilancio e indica la destinazione degli utili, se vi sono. L'Autorità marittima ha facoltà di fare ispezioni discrezionali, ed infine approva il Regolamento interno e la disciplina del lavoro.

Questo è il monopolio, onorevoli colleghi. I due punti fondamentali, di natura economica, sono: primo, il numero dei lavoratori, l'espulsione o l'assunzione a seconda delle esigenze, sono decisi dall'Autorità marittima; secondo, il costo, la tariffa è egualmente decisa dall'Autorità marittima. Questo significa che, in deroga anche all'*erga omnes*, le Compagnie portuali non hanno potere contrattuale. In definitiva chi decide tutto è il Comandante del porto. Gli articoli del Regolamento che considerano tutta questa materia sono in numero di 63. È monopolio questo?

Il governo Fanfani è venuto qui a dirci che si farà una legge contro il monopolio. A titolo polemico potrei rispondere che non ce n'è bisogno: la legge è bella e fatta. Io vorrei che questa legge — cambiando i termini, parlando, anziché di Compagnie portuali, di Montecatini e di società elettriche — venisse estesa per il controllo dei monopoli, nei termini che sommariamente ho indicati. Arrivo a dire che quasi quasi sarei anche per accettare l'autonomia funzionale; prima però sottoponiamo i veri monopoli italiani a questa disciplina: destinazione degli utili, decisione dell'autorità amministrativa perfino per l'assunzione e il licenziamento non soltanto dei lavoratori, ma anche degli impie-

gati, compresi i direttori e gli amministratori.

Che cos'è allora il regime delle Compagnie? Come va considerato? Esso presenta due aspetti. Innanzitutto, il lavoro portuale in tutti i suoi settori, che riguarda le operazioni di imbarco e sbarco, il pilotaggio, l'ormeggio, i rimorchi, altri servizi di minore importanza, va considerato, nello spirito del Codice della navigazione, alla stregua di un servizio pubblico. È un traffico internazionale; c'è anche una certa doverosa sorveglianza di accesso alle navi straniere; occorre una garanzia di operai qualificati anche per una ragione di prestigio, perchè giungono navi da tutto il mondo, e si esige rapidità ed economicità delle operazioni. In secondo luogo bisogna considerare il bacino portuale e tutte le operazioni che vi intervengono come un unico complesso aziendale. Sarebbe curioso che in un grande stabilimento fosse possibile di volta in volta introdursi, uscirne, mettere operai nuovi, qualificati o no. Oggi specialmente, porti moderni, che hanno un'organizzazione meccanica, diventano un complesso armonico industriale e non si può ammettere l'utilizzazione di operai della prima impresa che capita, l'industria cioè che deve sbarcare le sue merci e ritiene di dover ricorrere ad altri operai, allo scopo di ribassare le tariffe. Il porto deve essere riguardato come un unico complesso aziendale. Se si accetta questo punto di vista, noi avremo anche risolto il problema dell'economicità delle operazioni.

Io non sono riuscito a capire come si possa sostenere che le operazioni di imbarco e sbarco costino meno con personale non addestrato che non con personale addestrato. Questo poteva esser vero 40 o 50 anni fa, quando il lavoro veniva fatto tutto a braccia (e ci sarebbe da discutere, perchè anche allora occorreva un addestramento professionale). Ma oggi, che ci si avvia alla meccanizzazione del lavoro e le stesse Compagnie portuali, nella carenza dell'azione del Governo, stanno provvedendo con i loro mezzi ad acquistare e a gestire i mezzi meccanici, mi sapete dire perchè si sostiene che, utilizzando personale non qualificato in for-

ma discontinua, esso debba costare di meno di quello il quale, operando in tutto il bacino, ha una possibilità di occupazione continua o quasi continua?

La tesi non è insostenibile e vi sono stati alcuni casi. La S.I.N.C.A.T., una società che è un'emanazione della Montecatini, ad Augusta è riuscita ad ottenere alcuni mesi fa l'autonomia funzionale, sperando che impiegando lavoratori propri le operazioni costassero meno. Successivamente chiese l'impiego della Compagnia a tariffe ribassate. L'autorità marittima ha resistito (e lo dico a suo vanto) ed ha detto: le tariffe sono queste, non possiamo concedere diminuzioni; non è giusto per diverse ragioni. Ebbene, cosa è successo? Che 15 giorni dopo la S.I.N.C.A.T., ossia la Montecatini, dopo aver tanto lottato ed averci rimesso alcuni milioni, è andata alla Compagnia portuale e ha detto: venite allora voi a fare lo sbarco. La stessa cosa è avvenuta all'A.N.I.C. di Ravenna. È quindi ormai provato anche alla luce di questi casi (e ce ne sono altri che non conosco o che conosco poco) che l'impiego della mano d'opera portuale specifica rende di più e costa di meno e fa costare meno le operazioni relative.

La ragione economica non esiste, secondo noi. D'altra parte, non chiediamo la modifica del Codice della navigazione perchè non è questa la sede, e perciò non siamo d'accordo col Governo che chiede questa modifica. Di ciò si parlerà in altra occasione: il problema dell'organizzazione e del funzionamento delle Compagnie portuali è allo studio per tutto il territorio nazionale e non si può nè si deve in questa occasione, di straforo, alla chetichella, far passare una formulazione di questo tipo. Noi dunque non chiediamo una modifica del Codice della navigazione, ma facciamo presente che la norma per concedere l'autonomia esiste, la facoltà esiste. Infatti il Codice della navigazione dà questa facoltà al Ministero della marina mercantile, se e in quanto si verificano delle condizioni particolari. L'ultimo comma dell'articolo 110 dice: « salvo casi speciali stabiliti dal Ministro per le comunicazioni, l'esecuzione delle opere, eccetera, eccetera ». Cosa significa questo? Caso

per caso, dopo un esame della situazione specifica e particolare, l'autonomia funzionale può essere concessa. I lavoratori hanno protestato e chiedono che questi casi vengano studiati e decisi col loro intervento. Ciò non è stato concesso ma la norma esiste e non si capisce perchè la si voglia rendere permanente. Quali sono gli scopi, gli obiettivi? Si dice: per aiutare lo sviluppo della Sardegna e per far costare meno le merci, per togliere i pedaggi. Ho dimostrato che così non è, che queste ragioni non esistono. Cosa significa concedere l'autonomia funzionale « per la esecuzione delle operazioni portuali che si effettuano nell'ambito dei porti ricadenti nei comprensori delle aree di sviluppo industriale e dei nuclei di industrializzazione »? Significa concedere a tutti i porti della Sardegna questa facoltà e non soltanto per le industrie; l'80 e il 90 per cento delle merci sbarcate sono avviate soprattutto a lavorazioni industriali e quindi praticamente tutto il sistema delle Compagnie portuali crollerebbe.

Si comincerebbe prima in Sardegna e poi, rotto il fronte dei lavoratori, si procederebbe più facilmente verso i porti del continente.

Bisogna non accettare questo, e pertanto noi proporremo la soppressione della norma in proposito prevista dal disegno di legge. Io non voglio dire parole grosse, ma si tende ormai apertamente — ne parlano tutti i giornali economici di parte padronale, « Mondo economico », « 24 Ore », « Il Sole » — a privatizzare i porti. Lo Stato si appresta a spendere centinaia di miliardi per mettere i porti in condizioni di concorrere sul piano internazionale, con impianti industriali che dovranno essere sviluppati: si intende allora appropriarsi di tutto questo apparato, a scopo speculativo.

Queste non sono esagerazioni, perchè questo è l'obiettivo confessato. Contro questo obiettivo noi ci battiamo ed io spero vivamente che tutto il Senato vorrà opporsi a questa norma che, così di straforo, si intende introdurre nella legge.

Io ho fatto del mio meglio per convincere il Senato a modificare l'orientamento della

maggioranza della Commissione su questo problema. Mi sembra, onorevole Zotta, che, nelle conversazioni private che abbiamo avuto sull'argomento, la sua convinzione di mantenere in piedi la norma fosse un po' traballante. Io ho avuto questa sensazione e spero che questa sua incertezza, dopo il nostro accorato appello, la porti ad appoggiare le proposte che noi avanziamo, in rappresentanza dei lavoratori. (*Applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, al punto in cui è arrivata la discussione mi sembra che quel che io posso fare di non inutile sia di ricapitolare i principali motivi di critica emersi durante il dibattito, sperando che ciò possa servire a meglio chiarirne il valore per la maggioranza e per il Ministro.

Il primo punto riguarda l'impostazione stessa del Piano, sul quale le critiche sono invero facili. « Piano », si è voluto chiamarlo, in luogo della primitiva appellazione più modesta e relativamente meno inesatta di « programma ». Questo Piano ha una impostazione nella quale il *dominus* rimane lo Stato, e la giustificazione può essere trovata nello Statuto speciale per la Sardegna, nel quale si dice — è vero — che lo Stato dispone con il concorso della Regione autonoma un Piano di rinascita. Mi pare peraltro che siano state fatte qui eccessive sottilizzazioni di carattere giuridico, trascurando la realtà che è alla base dei problemi, alla quale desidero richiamarmi, perchè è quella che deve guidare le nostre decisioni. Ora, che cosa rappresentava nello spirito dei legislatori del tempo questo articolo 13 dello Statuto speciale, se non il riconoscimento di un dovere di solidarietà nazionale verso una Regione particolarmente arretrata, tradizionalmente abbandonata, e quindi un contributo di carattere speciale per la sua « riabilitazione » economica e sociale?

È giusto che un Piano di questo genere sia disposto, nella sua formulazione, nella sua programmazione, dallo Stato, il quale

dà i denari, e deve quindi avere garanzie quanto meno in ordine alle direttive d'impiego di questi denari; ed è altresì giusto che a tutto ciò concorra la Regione autonoma, la quale deve portare l'indispensabile contributo della conoscenza diretta dei problemi.

Ma se queste indicazioni sono approvabili, non si vede perchè si dovrebbe stabilire che debba essere lo Stato il *dominus* anche dell'esecuzione del Piano: questa discendenza, questa dipendenza a mio parere e a parere dei colleghi di questa parte non ha giustificazione logica, è arbitraria, e costituisce una sopraffazione a danno dell'istituto dell'autonomia regionale: questa è la prima critica di fondo. Non si comprende la ragione di un'opposizione così ferma, così intransigente da parte dei colleghi della maggioranza nei confronti di un principio che scaturisce, direi, dall'ordine naturale delle cose. Quale maggiore giustificazione, infatti, quale maggiore facilità di attuazione avrebbe il Piano stesso se potesse essere amministrato e messo in esecuzione da un organo regionale!

La Regione non può inserire nel suo bilancio, come entrate sue, questi contributi dello Stato, ma potrebbe evidentemente farlo un organo autonomo, creato con questa stessa legge, con una sua personalità giuridica, il quale potrebbe essere opportunamente presieduto — queste idee sono già state esposte con tanta efficacia ed eloquenza dall'amico Lussu — dal delegato della Regione, la quale è la maggiore interessata all'applicazione del Piano, e perciò la più idonea e la più responsabile ai fini della sua realizzazione. Naturalmente tale organo autonomo potrebbe essere controllato in tutti i modi dallo Stato, al quale dovrebbero essere presentati i rendiconti.

Se vi è un difetto in questo disegno di legge, è costituito dalla disposizione secondo la quale la relazione annuale deve essere sottoposta all'organo regionale...

C R E S P E L L A N I . Si dice: « sia comunicata anche »...

P A R R I . Ma non si dice che deve essere comunicata al Parlamento.

Z O T T A , *relatore*. Questo è richiamato nell'articolo 2 del disegno di legge.

P A R R I . Ma qui si dovrebbe stabilire esplicitamente che la relazione annuale sull'impiego di questi fondi deve essere comunicata, attraverso il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, al Parlamento.

Z O T T A , *relatore*. Infatti è così: la precisa disposizione di legge per la Cassa per il Mezzogiorno è richiamata per la Sezione speciale.

P A R R I . Può essere che io non abbia approfondito questo particolare aspetto del disegno di legge. Ma tenga presente, collega Zotta, che sarebbe stato fatto salvo il principio della responsabilità ministeriale della gestione di questi fondi nei confronti del Parlamento, anche e soprattutto con un ente speciale al quale fosse stato fatto l'obbligo di presentare una relazione annuale al Parlamento. Ciò avrebbe salvato il principio cardinale dell'esercizio dell'autonomia, principio che, a nostro avviso, dovrebbe essere in ogni caso salvaguardato: qui è stato abbandonato con eccessiva facilità.

Torno a ripetere che questo disegno di legge ha una formulazione ibrida e si serve per la sua realizzazione di organi ibridi: così come sta a dimostrare, per esempio, il ricorso, che mi sembra non eccessivamente opportuno, alla Cassa per il Mezzogiorno e alla sua esperienza.

Non vorrei che la nostra opposizione su questo punto fosse intesa come un minor riguardo verso il ministro Pastore, al quale per contro la nostra parte ha largamente riconosciuto onesto buon senso, sensibilità democratica, libertà di vedute. D'altra parte egli non è responsabile dell'andamento della Cassa per il Mezzogiorno se non per il tempo più recente, ed alcune sue iniziative hanno trovato il mio consenso. Ciò non toglie che egli non deve farsi forte dell'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, che non è un'esperienza completa. La responsabilità di ciò non risale alla Cassa stessa ma all'insufficienza dello strumento legisla-

tivo, concepito in altri tempi, su una base ideologica liberal-conservatrice.

L'insufficienza delle infrastrutture civili a promuovere lo sviluppo economico è, peraltro, constatazione antica, che risale ai primi anni della Cassa. Se il torto non è della Cassa, sarà dei governi, delle situazioni politiche, delle maggioranze responsabili che non hanno riformato lo strumento legislativo e non lo hanno adattato alle esigenze reali. Voi parlate di esperienza della Cassa: ma ritenete davvero che questa esperienza non rimanga ancora ad una fase empirica e incerta di fronte alle complesse necessità di una programmazione integrale, che non si contenti della calata delle grandi imprese al Sud, ma che si proponga una sufficiente base di capacità di imprenditori e di lavoratori? Ora quali esperienze si trasferiscono in Sardegna? Se ci si vuol valere di una parte delle esperienze fatte, lo si può d'altra parte fare senza creare questo organismo misto.

Non basta, onorevoli colleghi, scrivere « Piano », come ha detto molto bene il collega Banfi: qui non v'è nessuno dei requisiti che si debbono attribuire a un piano. Non è un piano operativo che abbia dentro di sé il proprio organo esecutivo e preveda gli strumenti di azione e anche le sanzioni per la mancata attuazione. Non direi neppure che è un programma, come è scritto in testa alla legge. Non sono indicate le varie spese, non sono indicati gli obiettivi da raggiungere. Potreste chiamarlo un capitolato di oneri dello Stato italiano nei riguardi della Sardegna. E non dico che sia male studiato il sistema di incentivazione intensiva qui previsto, che non potrebbe certo spingersi al di là dei termini ai quali arriva. Ma non è un sistema di incentivazione che basta a determinare i caratteri di un programma. Esiste insomma solo un impegno generico di spendere quei determinati fondi per un obiettivo del tutto generico, con un certo capitolato di oneri, come ho detto.

Obiettivo generico; e mancano quelli che devono essere gli obiettivi caratteristici di un piano. Che cosa si dice dei problemi della popolazione, delle direttive nei riguardi dell'esodo dai campi e dalla Sardegna,

dei costi di trasformazione, dei livelli di occupazione, di certi livelli minimi di reddito ai quali si deve arrivare, di un equilibrio da stabilire nei redditi di settore attraverso uno sviluppo armonico delle varie categorie di attività? Tutto è rimesso ad un organo non voglio dire irresponsabile, ma scarsamente responsabile, perchè non a diretto contatto con i problemi reali.

Tra le fraseologie correnti quando si discorre di piani, c'è quella, che ricorre spesso tra noi, degli « squilibri regionali ». È una frase ingannatrice! Non sono gli squilibri regionali che contano; non è la Sardegna, come fatto fisico, che interessa: interessa come vivono i sardi, interessa il tenore di vita delle popolazioni depresse. Squilibri regionali! Se al limite, spendendo in un anno 30 miliardi e supponendo secondo il modulo S.V.I.M.E.Z. che essi producano un aumento annuo di reddito di due terzi (cioè di 20 miliardi), e questo fosse assorbito da 20 sardi, il reddito di ciascuno dei quali crescesse di un miliardo, ebbene, voi avreste migliorato lo « squilibrio regionale », ma non migliorato o peggiorato la situazione dei sardi! Non sono misurabili queste situazioni neppure con le medie capitative di reddito, che sono estremamente ingannevoli, ad esempio, in situazioni complesse in cui vi sia un'ampia scala di redditi. Semmai si dovrebbe allora parlare di redditi mediani e non di redditi medi.

Ad ogni modo, quelli che interessano sono i redditi degli strati inferiori della popolazione; e se posso permettermi un consiglio ai reggitori sardi, a coloro che potranno avere autorità nell'esecuzione di queste operazioni, vorrei consigliar loro, soprattutto, di considerare che il primo punto, il primo obiettivo di un Piano deve essere un trasferimento di carattere sociale, non territoriale: trasferimento di reddito agli strati e alle classi che hanno redditi insufficienti. Questo è il primo obiettivo e, a mio personale parere, è da raggiungere con tutti gli strumenti: il primo, naturalmente, è dato dai salari, dall'incremento della massa salari, che si ripercuote sull'incremento della produzione, quella che permette di poter disporre di maggiori entrate e di poter compiere quindi le opere necessarie.

Ma il trasferimento sociale attraverso lo incremento della massa salari non può essere, per un'isola come la Sardegna, il solo. Probabilmente dovrà essere integrato con un'opera che spetta alla Regione — questa sì! — la quale ha il diritto di ottenere maggiori mezzi, se questi sono insufficienti. I vari tipi di integrazione, ad esempio, devono riguardare i ragazzi ed i vecchi: si devono dare mezzi di vita ai ragazzi che vanno a scuola; si deve permettere ai vecchi di vivere, anche se le pensioni sono insufficienti. Si dovranno forse, in parecchie zone, integrare direttamente le possibilità di sussistenza.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue P A R R I) . Il primo obiettivo, quello che il piano non enuncia — ma dovrebbe essere nella testa dei reggitori, di qualunque reggitore — è un obiettivo di carattere sociale. Avete, anche in Sardegna, il problema gravissimo dell'esodo, che è problema non sardo, ma di tutta l'Italia povera, della povera Italia appenninica, nella quale le plebi rurali si rovesciano nelle cit-

tà o vanno fuori d'Italia. È un movimento che in parte, a mio parere, è, in primo luogo, inevitabile e, in secondo luogo, risanatore, in quanto restituisce la loro unica possibilità naturale a terre sterili, adatte ad altro che a pascolo o a coltura silvana.

Ma occorre vedere quali problemi gravi sollevi questo movimento che produce ingorghi nell'Italia Settentrionale, come ad

esempio a Torino, mentre altri problemi provoca nelle zone di origine. Cioè vi è un costo di insediamento e di adattamento crescente nelle zone di immigrazione, e vi sarà un costo crescente nelle zone di partenza quando lo Stato, la collettività, dovrà per forza ristabilire in esse condizioni di vita possibili. Tra gli emigrati calabresi che a Torino lavorano come manovali nelle imprese edilizie, e sono una massa vagante spesso da un cantiere all'altro e spesso sottopagati, vi è una forte percentuale di artigiani: è una vera decapitalizzazione del capitale umano che si sta producendo. In Sardegna forse il fenomeno non è arrivato a questo ritmo. Però vi arriverà. Occorre quindi pensarci in tempo, e bisogna che la Sardegna abbia presenti queste prospettive perchè non sia evitata l'emigrazione da zone economicamente insostenibili, ma sia posto un freno e sia permessa la possibilità di vita nelle zone agrarie nelle quali il costo di trasformazione agraria non vada al di là dei limiti economici.

Quanto ai criteri da seguire nelle varie attività da promuovere, mi fermo un momento sulla parte industriale perchè è forse quella che mi è parsa o più difettosa o incerta. Devo dire che, per quel poco che conosco e ho consultato della pubblicistica, intorno a questo piano di rinascita, mi sembra che per la parte agraria siano stati condotti studi, almeno in certe zone, accurati, tali che possano già permettere dei piani operativi abbastanza precisi e definiti, forse anche economicamente buoni.

Per l'industria, mi pare invece che essa sia rimasta assai nel vago e assai nel pericoloso. Qui non invano è stato ricordato che questo Piano apre, spalanca la porta ai monopoli. Sono stati introdotti nella legge articoli che a me sembrano assai pericolosi. È giusto che la Sardegna faccia appello alle sue risorse minerarie; ed immagino che tra esse considererete anche il sale, che può servire a trasformazioni industriali più che i minerali a basso tenore e ad alto costo di estrazione, mentre il sale costa molto meno. È giusto che la Sardegna faccia appello alle sue risorse minerarie; mi sembra però che si esageri nella considerazio-

ne della utilizzabilità economica di queste risorse.

E quando si parla di altri contributi io domando se gli estensori del programma abbiamo fatto i conti o se i conti siano stati fatti in qualche modo. L'utilizzazione delle risorse minerarie è stata congiunta, nei discorsi un po' vaghi che sono stati fatti, con la produzione di massa di energia elettrica che si attende dall'impianto del S.U.L.C.I.S. Tra i processi elettro termici, che sono divoratori di energia, perchè per essi l'energia elettrica funge come una materia prima, quello che ne assorbe di più è la fabbricazione dell'alluminio: 20 mila chilovattore per tonnellata. Ma sono stati fatti conti esatti, sia a carico della centrale sia a carico del finanziamento del Piano? Il trattamento elettrotermico ed elettrochimico del piombo, dello zinco e dei metalli collegati, la fabbricazione della soda e del cloro, la produzione dell'alluminio, esigono spese ingenti di installazione, che non so se siano state calcolate. Si tratta di tipici impianti immobiliari ad altissimo investimento e a limitata possibilità di occupazione di mano d'opera.

Non so che promesse abbia fatto la Montecatini: lo saprete forse voi del Governo regionale. Se però la Montecatini ponesse in atto la promessa di lavorare in Sardegna i minerali di zinco e di piombo (e se si accetterà che a profitto degli operai sardi sia tolto il lavoro ad altri operai occupati in impianti di raffinazione esistenti in Italia), e supponendo che andasse in porto il progetto, di cui si favoleggia, di fabbricazione dell'alluminio dalla bauxite, si tratterebbe forse, con un calcolo grossolano, di 100 miliardi. E con quel vostro articolo siete disposti a dargliene 40? E cosa resta allora per l'industrializzazione vera e seria? Oltre ai 40 miliardi si daranno poi prestiti, agevolati in tutte le forme possibili e immaginabili? Si potrà dire alla fine dei conti, parlando sempre della Montecatini — che è la prima indiziata, ma poi vengono la Monteponi e le altre imprese — che su 100 miliardi di investimenti gliene date 40 in conto capitale, 40 in conto esercizio, e poi, come se non bastas-

se, le si vuol dare anche l'energia elettrica a prezzi specialissimi.

La centrale del Sulcis si giustifica economicamente soltanto con un'enorme produzione di massa, che, fatta più che a bocca di miniera a bocca di suolo, avrà il minimo costo di estrazione del minerale, per cui il chilovattora può costare molto poco. Ma su di esso una riduzione di 2, 3 o 4 lire al chilovattora significherebbe regalare ancora alla Montecatini e ad altre imprese qualche miliardo per esercizio. È un criterio economicamente sano ed accettabile questo? Io sostengo risolutamente di no, ed affermo che imprese grandi, che per trasferirsi abbiano bisogno di contributi del 40 per cento del capitale oltre al resto, o sono sballate o sono parassitarie, e in nessuno dei due casi possono essere accettabili.

C R E S P E L L A N I. Lei parla dei massimi. Si può dare anche il 10 per cento, non è detto che si debba dare necessariamente il 40 per cento... (*Commenti dalla sinistra*).

P A R R I . Senatore Crespellani, se si vuole industrializzare bene mi permetta di dirle che queste grosse concentrazioni industriali, come sono quelle della Sicilia, non trascinano con loro un movimento generale di industrializzazione. Sono poco occupazionali perchè ad alta meccanizzazione, e non stimolano intorno a loro quella corona di nuove piccole imprese che invece si può ottenere con le industrie trasformatrici. Quindi, senatore Crespellani, non si devono concentrare i mezzi nel settore, credo, meno rispondente. Non dico che questo settore debba essere trascurato, ma dico che bisogna aprire bene gli occhi, perchè la legge come è stata presentata lascia adito a larghi sospetti.

Questi sono aggravati dal fatto che all'articolo 26-bis, sempre per favorire l'industrializzazione, si fa obbligo al Ministero delle partecipazioni statali di portare degli impianti in Sardegna, cioè all'I.R.I. e all'E.N.I. Nel secondo comma dell'articolo 26-bis si dice però che « gli investimenti relativi non faranno carico sul programma

di finanziamento della presente legge », cioè si dice in sostanza che l'I.R.I. e l'E.N.I. quelle decine di miliardi che dovranno portare in Sardegna li debbono ricavare dai propri bilanci. Ed allora io domando: li volete dare alla Montecatini e non li volete dare all'E.N.I. e all'I.R.I.? Se io avessi autorità in Sardegna, direi al Governo di trattare immediatamente con l'E.N.I. per l'impianto di una raffineria adeguata alle necessità dell'Isola (o anche per l'esportazione), e per un impianto petrolchimico. Guardate il successo di Gela. A Gela si valorizza un minerale di scarso valore con un impianto che si sta costruendo ed esigerà alti finanziamenti, e che ha ravvivato l'economia di tutta la zona circostante. E voi con questo articolo escludete queste possibilità in Sardegna ed aprite le braccia senza limiti ad attività meno interessanti.

Guardate per analogia quello che succederà anche per le trasformazioni agrarie. Ha rilevato stamattina il senatore Banfi che, per quanto riguarda le sanzioni, funziona soltanto un articolo della legge generale sulle bonifiche che commina sanzioni ai proprietari inadempienti; il che è eccessivamente poco quando si pensi che la Conferenza dell'agricoltura domanda al Governo che siano finalmente presi dei provvedimenti per rendere obbligatorie sotto pena di esproprio le trasformazioni. Sui progetti di bonifica gravano già ipoteche di gruppi agrari, che impensieriscono perchè in Sardegna — gli amici sardi lo sanno meglio di me — il terreno disponibile per un'agricoltura intensiva è assai scarso, e quindi a maggior ragione deve essere tesorizzato fino in fondo e non lasciato (se mi permettete, è un consiglio d'amico, un consiglio direi fraterno, che vorrei dare ai sardi) a disposizione di interessi aziendali.

Io ho delle riserve sulla campagna che si conduce solitamente a sinistra contro gli interessi privati. L'economia italiana si sostiene in gran parte grazie al reddito procurato dall'iniziativa privata, la quale non ha lo scopo di fare della beneficenza e non può sostenere rami secchi. Ma so parimenti benissimo che l'iniziativa privata per sua natura non può perseguire altro che interessi aziendali. Se voi mettete l'economia sarda nelle

mani di queste grosse concentrazioni fondiarie, agrarie, industriali, correte dei gravi rischi. In parte in Sardegna li avete già corsi, perchè alcune imprese, impiantate in altri tempi, credo si stiano ritirando. Sono interessi puramente aziendali che seguono il loro tornaconto, e possono creare sorprese spiacevoli in futuro.

Occorre pertanto che il Piano di sviluppo sia il più equilibrato e il più armonico possibile, che confidi su tutte le risorse. Si facilitino pertanto anche le medie industrie trasformatrici, che possono benissimo inserirsi in Sardegna, che ha attualmente consumi bassi, ma prospettive di incremento di consumi, correlative in parte a questa immissione di 400 miliardi. Se non andranno a finire nelle mani delle grandi concentrazioni, con questa prospettiva di ampliamento crescente di consumi, si può fare in Sardegna una politica di industrializzazione sulla base di medie e piccole imprese.

Se c'è qualcosa che è mancato nell'industrializzazione dell'Italia meridionale, è la cura di quella che può chiamarsi capacità imprenditoriale. Da dove nasce? Non la si può importare: da voi vedete che gli artigiani se ne vanno; le imprese elettriche non agevolano gli allacciamenti ai modesti laboratori. Questa è politica negativa. Questa politica della piccola impresa, necessarissima nell'Italia meridionale, fatela almeno in Sardegna come base dell'industrializzazione.

Agevolate altresì le consociazioni agrarie. Il collega Spagnoli ha citato stamane un caso di consociazione montana, che evita i forti costi dell'accorpamento delle proprietà frazionate e ne permette nello stesso tempo i frutti. Io non dico che la Sardegna sia ambiente simile al Trentino: dico che sono utili direzioni di lavoro da tentare.

Ho visto recentemente annunziato sulla stampa che nel Paese forse più conservatore dell'Europa occidentale, nella Svizzera, la città di Zurigo sta predisponendo un grande piano regolatore per evitare l'espansione disordinata della città. Questo piano regolatore, sezionato nelle varie parti, lo si è messo in pubblica discussione in tutti i rioni cittadini. Tutta la cittadinanza zurighese è chiamata a prenderne conoscenza e a discuterne

in assemblee popolari. Non abbiate, colleghi sardi, nessun ritegno nel popolarizzare, democraticizzare al massimo questo vostro Piano, nell'interessarvi tutta la popolazione. Questo è il primo dei consigli che un osservatore amico può dare alla Sardegna.

E il secondo è di concentrare gli sforzi sui punti di maggior rendimento. Sono pochi 400 miliardi, ed io non ho sentito da nessuno degli oratori sardi intervenuti, neppure dal collega Lussu, avanzare la richiesta di un aumento. Voi sardi ve ne siete accontentati, ma 400 miliardi non sono molti, e se ve li lasciate portar via dai grandi monopoli voi industrializzate la Montecatini, non la Sardegna. Torno ad invitarvi, quindi, a fare molta attenzione onde concentrare i maggiori sforzi sui punti che sono di maggiore e più immediato rendimento economico e sociale. Aveva ragione il collega Lussu quando esortava ad affrettare i tempi: quindici anni sono troppi; è un programma che potrebbe e dovrebbe essere compiuto in dieci anni. (*Interruzione del senatore Monni*). Prendiamo atto della promessa del senatore Monni, autorevole sostenitore delle sorti della sua gente, e auguriamoci tutti che il termine di realizzazione sia abbreviato.

Ma soprattutto vorrei raccomandare agli amici sardi di non rimettere le sorti di questo programma di sviluppo e in genere dello sviluppo dell'economia del popolo sardo in poche mani, troppo potenti economicamente: questo sarebbe forse il maggiore degli errori che si possano commettere.

Ma il difetto maggiore di questo Piano, e quindi del disegno di legge in esame — che, torno a ripeterlo, è estremamente manchevole rispetto alla sua intestazione — è quello dell'assoluta mancanza di organicità e di equilibrio nel disegno delle direttive di sviluppo.

Queste mi sono parse e mi paiono le osservazioni principali che sono emerse dagli interventi svoltisi in quest'Aula, particolarmente da parte di competenti colleghi di questa parte. Concludendo, vorrei dire agli amici sardi che sia per loro questa la prova di una sollecitudine che non è di oggi, che è antica, permanente direi, una sollecitudine non

elettorale, ma sincera per le sorti, per l'avvenire del popolo sardo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ronza. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Mammucari. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

M I L I L L O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, prendendo la parola quasi al termine di questo esauriente, interessante, ma ormai lungo dibattito, e dopo l'intervento veramente magistrale del senatore Parri, io mi guarderò bene dal riprendere i temi generali della discussione. Mi atterrò invece strettamente all'argomento particolare, che mi sono proposto di trattare brevemente, quello dell'agricoltura. Ho detto particolare, ma non per questo secondo agli altri di questo disegno di legge: particolare ma, nel caso specifico, fondamentale e di importanza prevalente. E tuttavia, pur rinunciando ad ogni considerazione di ordine generale, non posso, proprio in sede di trattazione delle questioni attinenti al settore agricolo, trascurare alcune osservazioni con esso strettamente connesse, che costituiscono la conferma della validità delle argomentazioni, che sono state qui svolte a critica del disegno di legge. Voglio dire che, se le critiche, che qui sono state formulate, possono e debbono essere considerate valide per tutti gli altri aspetti di questo disegno di legge, questa validità si accentua, quando ci si riferisca al settore dell'agricoltura, perchè, se è vero che un piano, o sia pure un programma, deve avere degli obiettivi chiari è pure vero che le difficoltà da superare per rimuovere una situazione generale di arretratezza, già per se stesse gravi nel settore industriale e in altri settori della vita associata, sono maggiori e più complesse quando si riferiscono all'agricoltura. Se è difficile modificare la situazione esistente nel settore dell'industria, dove, malgrado le condizioni di partenza assai arretrate, pure si presen-

tano, per il solo fatto della esistenza di grandi riserve di materie prime, molte possibilità di sviluppo, le difficoltà possono sembrare addirittura insormontabili, quando si parli dell'agricoltura, nel cui campo veramente vi è tutto da fare *ex novo*, non da rifare, dalla verifica della qualità e della classificazione dei terreni, alle esigenze di trasformazione e di bonifica, alla formazione professionale, che è assolutamente inesistente, dei contadini e dei lavoratori agricoli in genere.

Allora proprio sul banco di prova della agricoltura, noi possiamo e dobbiamo esaminare criticamente (critica in senso costruttivo ed obiettivo) le disposizioni del disegno di legge. Non starò qui a fare un esame analitico e neanche descrittivo della situazione dell'agricoltura in Sardegna. Per quel che ne so, che non è molto di più di quello che ne sappiamo tutti, siamo veramente in una situazione di estrema arretratezza. Ne sono prova i fenomeni dolorosi, che registriamo tutti i giorni, come la fuga dalle campagne che, se in altre regioni può ancora trovare una parvenza di spiegazione, in Sardegna sembra addirittura paradossale: in una terra che registra la minore densità di popolazione di tutta Italia, ebbene, anche in questa terra la gente fugge dai campi. È una situazione, in cui le grandi ricchezze idriche della regione non riescono ad essere utilizzate per quello che sarebbe possibile, ed in cui più dei dati statistici di carattere generale che abbiamo letto nella relazione o ascoltato in vari interventi, a me sembrano, soprattutto, significativi i dati della produzione; non della produzione globale, cui accennava questa mattina l'amico senatore Carelli, e che pur segnerebbe un lieve incremento rispetto agli anni passati, ma la produzione lorda vendibile per ettaro. Questo è l'elemento, che credo basti da solo a riassumere, a sintetizzare la situazione in cui versa la economia agricola sarda.

Nel 1958 la produzione lorda vendibile per ettaro, media nazionale, ammontò a 172.700 lire; la media delle regioni meridionali (cioè Calabria, Lucania e così via, vale a dire regioni già arretratissime), a lire 133.200, mentre in Sardegna si scese appena a lire

51.500! Ciò deve bastare! Ciò giustifica le nostre preoccupazioni e giustifica quanti, nella lunga e travagliata elaborazione di questo Piano, hanno auspicato ed hanno insistentemente richiesto che si desse giusto rilievo e giusto posto alla valorizzazione delle risorse agricole sarde.

Ora, senza che qui si continui a discettare se si tratti di piano o si tratti solo di un programma, chiaro è che, piano o programma che sia, dobbiamo, anche per l'agricoltura, domandarci quali sono i fini che vogliamo raggiungere e quali le finalità di questo provvedimento. E, innanzitutto, è legittimo chiedere che questo disegno di legge si proponga esplicitamente dei fini.

L'onorevole senatore Zotta non è di questo parere; il collega Zotta esplicitamente, con molta chiarezza, ha espresso il suo pensiero: secondo la sua opinione, in un provvedimento come questo non c'è posto per un'indicazione di direttive e, quindi, di finalità del Piano. Il Piano sarà compilato, sarà elaborato dagli organi previsti. Noi sminuiremmo, egli ha detto, se bene ricordo, la autonomia dell'organo di attuazione, se volessimo interferire nella compilazione del Piano; basta, quindi, che noi diciamo che questo disegno di legge si propone il fine generale della rinascita della Sardegna.

Possiamo concordare con questa tesi? Evidentemente no. Non credo che vi possa essere, da nessuna parte politica, una accettazione di una tesi di tal genere, che riduce questa, come tutte le leggi della stessa specie, ad una pura e semplice apertura di crediti. La riduce, come diceva il senatore Parri, ad una assunzione di oneri da parte dello Stato, cioè ad una legge puramente finanziaria, come se si dicesse che lo Stato mette a disposizione questa somma per l'organo di attuazione, il quale ne farà l'uso che riterrà opportuno. Sarebbe una apertura di credito del Tesoro a quello che dovrebbe essere l'istituto burocratico — dico burocratico — del Piano o del programma.

È una tesi che, da un lato, priva interamente il Parlamento delle sue prerogative, e che, dall'altro, sottovaluta o riduce a nulla l'importanza del Piano, se è vero che un piano, o programma che sia, non può pre-

scindere da determinate scelte, non può ridursi ad un elenco di opere pubbliche, ad una somma di richieste, che vengano da questa o da quella zona, ma deve avere invece un minimo di organicità. E per avere un minimo di organicità non può fare a meno di indicare degli obiettivi, delle mete, con i modi ed i mezzi per perseguirli e per raggiungerli: in altri termini deve dare un'indicazione, sia pure a grandi linee, di quelle che devono essere le direttive maestre da seguire nella sua attuazione. Non possiamo assolutamente concepire che di fronte a quello, che giustamente il senatore De Luca chiamava il modello, nel prossimo avvenire, dei piani regionali di sviluppo, il Piano all'esame possa oggi ridursi ad una vera e propria cambiale in bianco, di cui il Parlamento non dovrebbe conoscere neanche in linea generalissima i criteri ispiratori.

Ora, se questa esigenza politico-economica di delineare a grandi tratti il piano esiste per tutti gli aspetti del disegno di legge, esiste a maggior ragione per l'agricoltura, dove la complessità dei problemi e la grande varietà delle realtà agricole richiedono, più che in altri settori, delle precise scelte, ove ad ogni passo ci si trova di fronte ad un bivio, dove bisogna sapere se vogliamo incoraggiare e favorire la formazione, il consolidamento, la diffusione della piccola, della media proprietà o se vogliamo incoraggiare la formazione di grandi aziende capitalistiche. Dobbiamo sapere — non possiamo rimetterci alla scelta di alcun altro — dobbiamo dire con precisione se vogliamo che l'esodo dalle campagne continui tumultuoso, rovinoso come oggi, o se tale esodo debba essere arginato, contenuto. Dobbiamo o non dobbiamo richiamare in patria questi pastori sardi che, per la prima volta nella loro storia millenaria, diceva il senatore Lussu, oggi abbandonano la loro terra insieme con le loro greggi? Vogliamo porceli questi problemi? Vogliamo sapere noi quali devono essere gli indirizzi produttivi delle trasformazioni agrarie, che ci proponiamo di realizzare? Dobbiamo sapere quale posto deve avere l'agricoltura nei confronti delle altre attività economiche, nei confronti, ad esempio, dell'industria? Ed abbiamo tanto

più bisogno di saperlo, in quanto, se è vero che dalla documentazione che è a conoscenza di tutti, dalla documentazione di studi, di progetti e di discussioni, che hanno preceduto questo Piano nientemeno che per dodici o tredici anni, emergono pareri tutt'altro che concordi, noi ci troviamo tuttora di fronte a due concezioni diverse: quella della Commissione economica, la quale dava maggiore importanza all'attività agricola rispetto alle altre attività economiche, al punto da sottovalutare e, comunque, da considerare in secondo piano lo sviluppo industriale ed i problemi dell'industrializzazione, e quella del Gruppo di lavoro, il quale sconfessava questa prima impostazione e chiaramente impostava il Piano su uno stretto parallelismo di sviluppo tra agricoltura ed industria.

Ecco i problemi che non possiamo ignorare, che è nostra responsabilità, nostro dovere, nostro diritto affrontare, perchè a noi spetta il compito della scelta, compito e responsabilità che non possono essere delegati a nessuno. Se questo è vero ecco che spontanei si presentano alla nostra attenzione gli stessi problemi finanziari. 400 miliardi: sono pochi, sono molti? Nessuno ne ha chiesto di più, perchè era evidente che si trattava del limite estremo della concessione del Tesoro. Il problema è però di sapere con quali criteri si è stabilita questa cifra di 400 miliardi. Si è stabilita in funzione del Piano o in funzione delle possibilità o dell'esigenze del Tesoro? L'iter logico dovrebbe essere che, dopo una formulazione sia pure sommaria, sia pure di massima del Piano, si prendano in considerazione le cifre necessarie per finanziarne l'esecuzione, e cioè che dal Piano si passi alla ricerca dei fondi finanziari. Qui è evidente invece che si è proceduto inversamente. Ad un certo punto qualcuno ha detto: ci sono 400 miliardi, al di là non si va, adesso divertitevi. Già, divertirsi; ma come? Questi 400 miliardi come devono essere distribuiti? Questo diventa un punto essenziale del Piano. Quanta parte di essi va all'industria, quanta alla pesca, al turismo, all'agricoltura?

Una ripartizione di questo genere non si è potuta ignorare neanche per il Piano Verde, dove, pur lasciando al Ministro la pos-

sibilità discrezionale di modificare le cifre, perchè è chiaro che non c'è nulla di rigido in queste cose, tuttavia, in linea di massima, non si è potuto fare a meno di dire: tanto per la bonifica, tanto per i miglioramenti, tanto per la conversione. Qui invece nulla. Sono state ventilate delle cifre a caso da questo o da quel giornale, si è parlato di 100 e più miliardi destinati all'agricoltura, si è detto che all'agricoltura si attribuisce la fetta più grossa della torta. Ma cosa c'è di concreto, di serio? Che cosa accadrà quando si arriverà al tavolo delle discussioni, al Centro regionale, nella Sezione speciale, per vedere come distribuire questi fondi chiaramente insufficienti? Quali tesi prevarranno? È chiaro che anche lì ad un certo punto si contrapporranno concezioni differenti, anche lì ci sarà chi sosterrà che si deve fare uno sforzo maggiore per l'agricoltura piuttosto che per l'industria o viceversa. Ma tali divergenze noi lasceremo che siano appianate in una sede cosiddetta tecnica, quando la sede politica per farlo è la nostra?

Se questi sono i problemi che si pongono in ordine alle finalità, io credo che la carenza del disegno di legge su questo punto, per quanto riguarda l'agricoltura della quale soltanto mi occupo, non possa essere ignorata e negata. Noi pensiamo che in agricoltura la legge debba avere determinate mete da raggiungere e proporremo un preciso emendamento. Ma vogliamo sentire anche che cosa proponete voi, perchè non potete tacere su un argomento di questa importanza, non potete dire: non è competenza nostra, perchè è competenza soltanto nostra. Noi diciamo, ad esempio, (e lo formuliamo esplicitamente in un articolo aggiuntivo o sostitutivo che sia all'articolo 15) che, in agricoltura, in una regione come la Sardegna, il piano si deve proporre tre precise finalità: l'incremento qualitativo e quantitativo della produzione, e qui è facile essere d'accordo, ma anche ed esplicitamente la massima stabilità dei lavoratori sulla terra e la massima occupazione degli stessi lavoratori della terra. Si deve proporre infine l'elevazione del livello dei redditi di la-

vorò. Siete d'accordo su queste cose? Io spero che lo siate.

CRESPELLANI. Tanto d'accordo che è perfettamente inutile dirlo.

MILILLO. E questo è inesatto. Perché inutile? Allora sarebbe inutile anche fare una legge; bastava un bianco segno.

CRESPELLANI. Ma che significato avrebbe un Piano di rinascita se non avesse queste mete?

MILILLO. Ci sono tante vie diverse, tanto è vero che altri piani ed altri programmi soprattutto di trasformazione fondiaria e di pura bonifica non hanno portato affatto a questi risultati e non hanno mai portato all'incremento dell'occupazione. Noi invece vogliamo che questa direttrice sia sempre davanti agli occhi, che questa meta, che riguarda l'occupazione dei lavoratori, sia sempre nelle nostre menti. E perché dovrebbe essere inutile? È inutile allora fare qualsiasi legge. Noi dobbiamo dare delle indicazioni, e se su di esse siamo d'accordo, tanto vale che lo si dica. Ecco perché insisteremo che questo sia esplicitamente detto attraverso quell'emendamento che abbiamo formulato. E quando chiediamo questo, sappiamo benissimo invece che la cosa è assai meno semplice di quanto non sembri, perché se, per caso, senatore Crespellani, lo sviluppo agricolo in Sardegna attraverso il programma si orientasse verso la formazione e la diffusione della grande azienda capitalistica, le assicuro che l'incremento dell'occupazione non ci sarebbe e non ci sarebbe neanche l'elevazione del livello dei redditi di lavoro.

Ecco dunque che l'indicazione è tutt'altro che superflua, tutt'altro che inutile, perché già costituisce un indirizzo per quelli che saranno i compiti del Piano.

Ma abbiamo parlato finora fuggacemente delle finalità del disegno di legge. Le finalità tra l'altro possono essere perseguite con mezzi diversi. Quali sono i mezzi e le misure, quali sono i provvedimenti, qual è l'impostazione di metodo e di azione poli-

tica che questo disegno di legge prevede? Ebbene, qui, bisogna rifarsi un po' indietro. Questo disegno di legge, in definitiva, per la parte che riguarda l'agricoltura si richiama alla famosa legge fondamentale di Serpieri, n. 215. Dunque rifacciamoci un po' indietro. La legge n. 215, che costituisce ancora la spina dorsale della politica agraria italiana, da quale impostazione partiva? Essa partiva dal concetto che, in Italia, per rimuovere gli ostacoli, che si frapponevano e si frappongono allo sviluppo dell'agricoltura, occorresse e bastasse insieme (condizione necessaria ma anche sufficiente) investire larghi capitali pubblici, nella creazione di opere pubbliche di bonifica in particolare, perché si pensava che questi investimenti, per se stessi, avrebbero avuto automaticamente un effetto, come si dice in termini economici, moltiplicatore, avrebbero cioè richiamato il capitale privato, inducendo i privati ad utilizzare quelle opere pubbliche, effettuando, per loro conto, le trasformazioni agrarie e fondiarie. Questa impostazione ha caratterizzato la nostra politica agraria dal 1933 in poi; possiamo anzi dire da un periodo ancora antecedente perché la legge n. 215, non fece, nel 1933, che enucleare e riassumere l'impostazione di politica agraria delle nostre classi dirigenti, che già si era venuta elaborando nei decenni precedenti.

Ebbene, qual è l'esperienza che si è tratta da questa legge? Credo che non vi possano essere dissensi: è un'esperienza negativa. Si è visto in concreto cioè che questo effetto moltiplicatore non sussiste e che le opere si concentrano in determinate zone a coltura intensiva, dove possono produrre un ulteriore incremento, facendo piovere sul bagnato. Invece, per le zone veramente sottosviluppate, in cui bisogna creare dal nulla un'agricoltura moderna, le opere pubbliche restano inoperanti e a nulla servono le sanzioni, anche se rigorose, fino all'esproprio. E si sa che dal 1933 ad oggi non un caso si è registrato di esproprio effettivo.

Perché è avvenuto questo? Non a caso e neanche per cattiva volontà dei proprietari. È chiaro che c'è una classe di proprietari assenteista, che non ha mai ottemperato ai

suoi doveri ma in linea generale — bisogna dirlo a parziale loro giustificazione — in un regime capitalistico dove dominano le leggi del profitto e della convenienza economica, sono sempre queste leggi quelle che decidono dell'intervento del proprietario. Anche quando lo Stato profonde miliardi per costruire opere pubbliche, se ad un certo momento il proprietario trova più conveniente investimenti extragricoli, esse non costituiranno incentivo alcuno di fronte alla legge del profitto.

La legge del profitto dice che, con lo stimolo delle opere pubbliche, con l'incentivo dei contributi e dei mutui, si possono incoraggiare le opere private di trasformazione solo nelle zone di più alta suscettibilità redditizia. Ma quelle zone non sono quelle che hanno più bisogno degli interventi pubblici e privati. Così l'esperienza dimostra che, se qualche profitto si è avuto attraverso l'applicazione della legge n. 215, lo si è avuto proprio nelle zone di tradizionale agricoltura intensiva. Il problema dell'agricoltura meridionale e sarda invece è ben diverso. Si tratta appunto di evitare che anche lì lo sviluppo dell'agricoltura si concentri in determinate zone maggiormente produttive, dove sono possibili le primizie, come quelle che già oggi hanno conquistato i mercati della Sardegna. Invece il problema della Sardegna è quello della collina, della montagna, della terra difficile, della terra ingrata; ed è in questo settore particolare che bisogna intervenire, senza di che noi, in verità, andiamo incontro ad una situazione abnorme e possiamo, nella migliore delle ipotesi, avere, sì, dei risultati positivi, ma entro limiti ben circoscritti che, lungi dal risolvere il problema dell'agricoltura sarda, non possono che aggravarlo.

E badate che questa esperienza già fatta con la legge n. 215, si è ripetuta in questo dopoguerra alla lettera, perchè nella sua prima fase, che possiamo, grosso modo, considerare che vada dal 1950 al 1957-58, la Cassa per il Mezzogiorno ha ricalcato questa vecchia esperienza, preoccupandosi di creare in agricoltura, così come si faceva in tutti gli altri settori, le infrastrutture, di programmare, di cominciare ad eseguire gran-

di opere di bonifica, grandi impianti di irrigazione. Tuttavia i risultati sono stati molto scarsi.

Io adesso non sto qui a polemizzare, a rifare la storia critica della Cassa per il Mezzogiorno, anche perchè questo è stato già fatto in varie occasioni e da ultimo nel corso di un ampio dibattito alla Camera dei deputati sull'ultima relazione della Cassa per il Mezzogiorno. Ma, pur senza rifare il processo a nessuno, non si può non riconoscere che l'esperienza della Cassa, sotto questo riguardo, è stata assolutamente negativa, o meglio è stata quella che poteva essere, data l'impostazione. Le opere che si sono fatte evidentemente bisognava anche farle, ma tutto l'incremento produttivo che si sperava di ritrarne non c'è stato; lo stimolo all'iniziativa privata, che si sperava di esercitare, non c'è stato. E queste sono le ragioni che spiegano poi il costante, anzi crescente squilibrio tra le regioni meridionali ed il resto del Paese. E se a questo aggiungete che, alla prova dei fatti, si è visto dimostrato in pieno che l'aggiuntività dei fondi della Cassa è stata soltanto illusoria, perchè in realtà la riduzione delle spese di solito destinate alle regioni meridionali da tutte le Amministrazioni dello Stato, negli anni di gestione della Cassa, è stata superiore alle erogazioni della Cassa stessa, voi vi rendete conto che questa esperienza non può non essere considerata negativa. E negativa l'ha considerata la stessa Cassa, quando ha cambiato strada, perchè dal 1957-58 ad oggi, proprio nel campo dell'agricoltura, la Cassa per il Mezzogiorno si è indirizzata verso la concentrazione degli sforzi finanziari per « isole ». Questo è ormai un termine entrato nell'uso comune, ed è un termine veramente significativo, che dipinge esattamente la situazione e la caratterizza: « sviluppo ad isole ». Cioè la Cassa, ad un certo punto, ha preso in esame alcuni comprensori di irrigazione, in cui riteneva più utile lo sviluppo delle colture arboree, per esempio, ed ha deciso, nei suoi programmi, di concentrare gli sforzi su quelle zone.

Due linee dunque si presentano dinanzi a noi: una linea tradizionale che oggi la stes-

sa Cassa per il Mezzogiorno, o meglio la stessa politica generale del Governo, entro certi limiti, va via via abbandonando, ed una nuova linea, attraverso la quale concentrare, raggruppare gli sforzi in zone determinate. Un'eco di questa seconda impostazione si rilevava anche con l'inserimento delle zone di intervento nell'articolo 15 del disegno di legge governativo, mentre oggi questa formulazione è stata esclusa dalla 1ª Commissione. Quando il disegno di legge parlava di zone di intervento, intendeva appunto questo; ma oggi è sufficiente avere eliminato questa formula per dare a noi la tranquillità che la stessa meccanica obiettiva della legge non porti allo stesso risultato? Che cioè, malgrado che non si parli più di zone di intervento, in realtà i mezzi finanziari che la legge prevede vadano a concentrarsi solo nelle zone più fertili, più produttive, con l'abbandono totale del resto della Sardegna? Questa garanzia il disegno di legge non la dà e non la può dare, perchè oltretutto la verità è che non sono rispondenti oggi alle esigenze della Sardegna, del Mezzogiorno e di tutta l'agricoltura italiana nè l'una nè l'altra linea.

Non possiamo più indulgere alla politica agraria tradizionale nel nostro Paese, non possiamo neanche indulgere a questa linea, che possiamo ben chiamare neocapitalistica in agricoltura, la linea cioè di uno sviluppo ad isole. Noi abbiamo bisogno di affrontare nella sua interezza il problema e questo vuol dire che il problema va posto in termini diversi. I termini non possono essere se non quelli per i quali il movimento operaio si batte ormai da oltre un decennio, non possono essere se non quelli di una profonda riforma di struttura in agricoltura. Sono le strutture dell'agricoltura che bisogna riformare. La riforma agraria, che in Sardegna ha portato solo all'assegnazione di 14.000 ettari, ha ancora un vasto campo d'azione in quella regione, dove, malgrado vi sia una paurosa polverizzazione, tuttavia, come sempre è accaduto nella storia dell'agricoltura di ogni Paese, accanto alle zone di estrema polverizzazione, esistono ancora oggi zone di concentrazione fondiaria.

È qui che si deve intervenire: questi sono gli ostacoli di fondo che vanno rimossi e che costituiscono oggi la grande strozzatura da superare. Questo per quanto riguarda la riforma fondiaria e dei contratti.

Ma voi dite: la terra polverizzata dobbiamo accorparla e parlate di piani di riassetto fondiario, di minima unità colturale. Ma dovete domandarvi: quali speranze noi possiamo avere che questa situazione patologica dell'agricoltura sarda sia superata fino a quando esistono in Sardegna i contratti agrari più disparati e incredibili, residui autentici, storicamente controllati, del feudalesimo? Finchè questa situazione non viene modificata, non vi sono incentivi che tengono. Voi potete elevare i contributi quanto volete, ma non potrete mai superare questa difficoltà di fondo, perchè fin quando esiste questo assetto fondiario, è evidente che il proprietario non avrà nè mezzi, nè voglia di pensare alla trasformazione agraria del suo minuscolo appezzamento, nè potranno farlo il coltivatore diretto, il fittavolo o il mezzadro. È questa l'alternativa che noi, non da oggi, indichiamo, e che consideriamo come il presupposto di qualsiasi piano di rinascita dell'agricoltura sarda.

È solo in questo quadro che possiamo poi scendere a provvedimenti minori; è solo in questa cornice che possiamo utilmente dare delle indicazioni anche sulla programmazione ed in particolare sulle cose concrete che gli organi di attuazione dovrebbero realizzare. È in questa cornice che noi anche abbiamo, nell'articolo 15, al quale accennavo un momento fa, inserito delle precisazioni, affermando che, se si vuole lo sviluppo dell'agricoltura, bisogna che non soltanto si elaborino dei programmi di bonifica e di trasformazione, ma che siano obbligatori, e nettamente dichiarati obbligatori, con sanzioni serie, che diano affidamento di essere poi tradotti in atto.

In quello stesso articolo noi abbiamo chiesto — perchè è solo questa la maniera per superare la situazione di polverizzazione particolare — che si dia incremento allo sviluppo della cooperazione, della vera e autentica cooperazione, attraverso la creazione di una fitta rete di cooperative di ogni tipo,

dalle cooperative di conduzione, a quelle di servizio e di trasformazione.

È su questo, dunque, che noi dobbiamo e possiamo intenderci, se vogliamo veramente portare innanzi lo sviluppo dell'agricoltura sarda; e questi sono i mezzi ai quali noi dobbiamo fare ricorso, se vogliamo raggiungere determinati fini.

Quando voi mi dite che anche questo criterio dell'obbligatorietà delle trasformazioni è stato previsto attraverso l'inserimento della norma specifica dell'articolo 19-bis, proposto dalla 1ª Commissione, io posso darvene atto; si tratta, senza dubbio, già di un piccolo passo avanti, ma è ben poco! È assolutamente insufficiente, perchè lo stesso articolo 19-bis non fa che richiamarsi a norme cogenti, che già esistono e che, tuttavia, sono, fino ad ora, rimaste inoperanti; era già contenuta nella legge Serpieri la norma della sanzione per i proprietari inadempienti e, successivamente, essa era stata ribadita in una legge del 1957. Oggi non facciamo che ribadire ancora questo concetto e questo è, veramente, uno dei fenomeni più sconcertanti che si verificano in Italia: il ribadire, cioè, e il ripetere continuamente norme legislative, che in realtà sono già in vigore. È una specie di sfiducia che lo stesso legislatore dimostra per la legislazione vigente, quando sente il bisogno — quasi avesse coscienza che la legislazione vigente in realtà non è eseguita — di richiamare con nuove leggi norme che nessuno mai ha abrogato.

Perchè, badate, amici senatori dell'altra parte politica, questo provvedimento, in tema di agricoltura, non contiene un solo articolo, una sola norma nuova; non vi è una sola disposizione, dall'articolo 15 all'articolo 22, che già non si trovi in tutta la legislazione vigente! Vi è qualche ritocco, perchè il contributo, ad un certo punto, passa dal 38 per cento al 40 o al 50 per cento, perchè il mutuo di favore ha un interesse più ridotto, ma, in definitiva, e gli incentivi e la programmazione delle opere di bonifica e la stessa obbligatorietà delle opere di trasformazione privata sono tutte cose che già esistono. Ed è già questa la prova migliore, la prova decisiva della insufficienza di questo

disegno di legge, della vacuità, diciamo pure, della vacuità politica di questo disegno di legge.

Passo ora all'ultimo argomento ed ho finito. Abbiamo parlato dei fini e dei mezzi, ma la strumentazione? Quali sono gli strumenti che il provvedimento prevede per mettere in atto il piano o il programma?

Gli strumenti previsti sono due: la Cassa per il Mezzogiorno, attraverso la Sezione speciale, e gli Enti di bonifica.

Ebbene, dopo quello che abbiamo detto, dopo quello che sappiamo della Cassa per il Mezzogiorno, qual è la ragione vera per cui ancora insistiamo nell'attribuire a questo organismo, sia pure attraverso una Sezione speciale, compiti che vanno al di là delle possibilità — possiamo pure usare questa parola — della Cassa per il Mezzogiorno? Perchè, badate, io credo che ci siano anche molti errori di valutazione correnti a proposito della Cassa per il Mezzogiorno! Si ritiene che la Cassa per il Mezzogiorno sia un organo particolarmente qualificato per intervenire nelle Regioni meridionali e che la sua funzione sia pressochè insostituibile. Qualcuno ha anche detto che la Cassa per il Mezzogiorno è insostituibile, perchè ha una falange di tecnici che altrove non sarebbero disponibili e non si potrebbero reperire. Ebbene, la Cassa per il Mezzogiorno, nella sua realtà, è soltanto un organo di supervisione dei progetti che vengono compilati sempre *in loco*. La Cassa per il Mezzogiorno non compila i progetti, ma ne commette l'elaborazione, la pubblicazione e poi la realizzazione alle organizzazioni locali; saranno i Consorzi di bonifica, gli Enti di colonizzazione, le Amministrazioni provinciali, ma si tratta sempre di organi periferici, per cui l'esigenza del personale tecnico specializzato rimane esigenza della periferia. La Cassa, come, per loro conto, hanno sempre fatto il Ministero dei lavori pubblici e dell'agricoltura, rivede soltanto questi progetti, e fa le sue osservazioni, prima di deliberarne l'accettazione e l'esecuzione.

Ed allora, stando così le cose, qual è lo speciale vantaggio che dovrebbe farci preferire, quanto meno per l'agricoltura, la

Cassa per il Mezzogiorno, con sede per giunta a Roma e non a Cagliari, all'organo naturale, che è l'organo regionale, la Regione? Organo naturale, per tutto ciò che attiene al disegno di legge, e direi imprescindibile, inevitabile per l'agricoltura. Ma dimentichiamo che la Regione per norma costituzionale, per il suo stesso Statuto, ha una specifica competenza in materia di agricoltura? Vogliamo privare la Regione di questa sua funzione essenziale proprio nel settore dell'agricoltura? Perché? Che cosa c'è in realtà al fondo di questa riserva mentale nei confronti della Regione sarda? E tutto questo lo facciamo attraverso la creazione di una sezione speciale, la quale, a sua volta, deve far capo ad un Centro regionale di sviluppo, che poi dovrebbe anch'esso essere in rapporto diretto con la Giunta regionale e quindi col Consiglio regionale. Voi vedete, dunque, una moltiplicazione di organi, che, come l'esperienza della legge per la Calabria ha dimostrato, non può essere che nociva, non può essere che d'impaccio. Una delle ragioni di fondo della mancata applicazione della legge per la Calabria è stata proprio questa, ed è stata questa la richiesta più concorde scaturita nel corso del viaggio dell'onorevole Fanfani in Calabria. Si è detto: riformate la procedura farraginoso, burocratica, questa ingiusta contrapposizione di organi, che in realtà si intralciano a vicenda. Questa è una delle ragioni per cui la legge della Calabria non ha funzionato. Noi disponiamo di questa esperienza specifica, recentissima e non vogliamo prenderne atto? Non vogliamo farne motivo di meditazione quando andiamo ad elaborare questo disegno di legge?

E come se questo non bastasse, quando passiamo agli organi più immediati di esecuzione, ecco che spuntano gli Enti di bonifica, i Consorzi di bonifica, i quali trovano — è questa forse la novità di questo provvedimento — in queste norme un rilievo che nessuno, nella pubblicistica agraria, si era mai sognato di attribuire loro. Diventano gli strumenti essenziali dell'applicazione del Piano in agricoltura. Per quali titoli? Per quali meriti? I Consorzi di bonifica che, a giudizio non mio, ma a giudizio ormai

comunemente accettato, sono fra i maggiori responsabili del mancato sviluppo dell'agricoltura meridionale; quei Consorzi di bonifica che, dominati, come erano e come sono, attraverso statuti antidemocratici, dai più grossi proprietari terrieri e dagli interessi terrieri più elevati, hanno sempre bloccato ogni forma di ammodernamento, di sviluppo dell'agricoltura, oggi di punto in bianco sono riabilitati. Per quali meriti? Perché dovremmo oggi ritenere che questi Consorzi, dopo avere dimostrato per decenni la loro incapacità a promuovere il progresso agricolo, siano meritevoli di essere promossi invece ad organi tra i più importanti, ad organi decisivi nell'applicazione di questo provvedimento?

Onorevoli senatori, mi avvio alla conclusione di questo intervento, che mi ripromettevo più breve e che è andato al di là dei miei intendimenti. Terminando io non posso non rilevare la fragilità e l'inconsistenza dell'argomento solito, che si contrappone di fronte ad una messe di ragioni assolutamente incontrovertibili, quali quelle che noi andiamo esponendo. Ci si dice solitamente: è un primo passo, gli altri verranno dopo. Ebbene, amici, questo non è un argomento, questo è soltanto il frutto di un equivoco. Qui non è questione di vedere se 400 miliardi o le norme di questo disegno di legge possano costituire il primo passo, al quale ne facciano seguito altri. Si tratta di vedere se, primo passo o no, siamo sulla strada giusta o su quella sbagliata.

Ebbene siamo sulla strada sbagliata. Non è questa la via che può portare al progresso dell'agricoltura in genere e al progresso dell'agricoltura in Sardegna in particolare. La strada è un'altra. È chiaro che per batterla ci vogliono condizioni politiche che oggi non sussistono, ci vogliono forze politiche, una maggioranza politica, capaci di tradurre in atto un programma di seria rinascita della agricoltura sarda. Queste forze oggi non vi sono; non c'è da parte dei gruppi dirigenti, da parte del Governo e del Partito di maggioranza relativa il coraggio per affrontare questo problema.

Questo è un motivo di più perché i problemi dell'agricoltura, e di quella sarda in

specie, si pongano con sempre maggiore urgenza. È un problema che deve essere affrontato senza ulteriore procrastinazione, come reclama il popolo sardo, il quale ha tutti i titoli storici e tutti i diritti, ed ha anche la forza politica per esigerne, per imporne la soluzione. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Carboni. Ne ha facoltà.

C A R B O N I. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, si è molto parlato di Sardegna in questi giorni e, più o meno, tutti i temi che interessano l'Isola sono stati toccati. Penso quindi che il mio intervento, che doveva essere piuttosto vasto, data anche l'ora avanzata, si restringerà a fissare alcuni punti fondamentali, che, a mio giudizio, debbono essere richiamati all'attenzione del Senato. Anche perchè è chiaro che nell'esaminare i problemi economici, ognuno porta un poco le idee sue in materia di economia, come questa debba essere sviluppata, come debba espandersi. È chiaro pertanto che trattando gli stessi temi, opinioni diverse si fanno luce.

È ormai assodato che il problema del Mezzogiorno è un problema squisitamente nazionale. Io non ho bisogno che di richiamare qui il discorso tenuto in Senato il 10 maggio 1961 dal ministro Pastore, laddove egli riconosceva che l'economia italiana ha ricevuto, dall'azione di intervento nel Sud, una spinta dinamica che ha contribuito non poco alla sua crescita in questo ultimo decennio, affermando in fondo che l'essenza della politica per il Sud è costituita dal suo carattere nazionale. Queste sono dichiarazioni che noi sottoscriviamo pienamente e di cui siamo grati al ministro Pastore, che ad esse ha ispirato la sua opera.

Parlando del disegno di legge al nostro esame, io penso che la prima domanda che noi ci siamo rivolti, e che è logico si rivolgano gli altri colleghi, è di sapere come opera il disegno di legge stesso, se cioè esso è adatto a raggiungere gli scopi che si propone.

Intanto bisogna immediatamente sgombrare il campo da un equivoco: il presente non è un provvedimento che prescrive, in forma obbligatoria, determinati programmi, si deve dire invece che è una legge di bilancio. Cioè è un provvedimento che contiene l'impostazione di determinate spese che possono essere fatte, e che stabilisce gli organi che dovranno decidere come queste spese si faranno. Quindi parliamo qui in termini molto generali. Quelli che poi saranno i programmi concreti che su questi capitoli di spesa si potranno innestare, è compito degli organi specifici che — come vedremo subito — sono i competenti della programmazione. Ma noi, è chiaro, dobbiamo rispondere anche ad un'altra domanda: questo disegno di legge, così come è formulato, questo sforzo che lo Stato fa di 400 miliardi da investire in Sardegna, potrà essere utile all'economia isolana e a quella nazionale?

Ora per rispondere a queste due domande sceglierò il campo più difficile, cioè quello dell'agricoltura. Dico più difficile, perchè è noto che in agricoltura i redditi sono più bassi, le trasformazioni più lunghe, le possibilità di crescita assai limitate, in confronto a quelle che sono invece le possibilità che offre l'industria. Parlo dell'agricoltura per molti motivi, anzitutto per un motivo spirituale: io infatti ho l'onore di appartenere ad un collegio dove l'agricoltura è largamente praticata ed è chiaro che vivendo in quell'ambiente abbia sentito più vivi i bisogni degli agricoltori, le loro apprensioni e le loro speranze. In secondo luogo l'agricoltura rappresenta l'economia principe della Sardegna: io mi permetto di ricordare che della popolazione attiva in Sardegna era impiegato in agricoltura nel 1951 il 51 per cento e nel 1960 il 42 per cento. Nell'Italia abbiamo il 42 per cento nel 1951 ed il 31 per cento nel 1960. Il reddito della Sardegna, nel suo totale, è stato stimato nel 1959 in lire 263 miliardi e 247 milioni; quello dell'agricoltura ammontava ad una somma di lire 81.639.600.000 ...

C A R E L L I. L'ultimo dato è di 94 miliardi.

C A R B O N I. Io mi riferisco al 1959. Quindi, grosso modo, possiamo dire che il reddito agricolo in Sardegna è un terzo del totale: questo è il dato più certo. D'altra parte la Sardegna ha una superficie agricola all'ingrosso di 2 milioni di ettari di cui 1 milione può considerarsi destinato a colture agricole ed il resto a pascolo e a foreste. Del milione di ettari a coltura, 800 mila sono a coltura asciutta e 200 suscettibili di coltura irrigua.

Soltanto questi dati bastano a dimostrare quanto la Sardegna sia legata all'agricoltura. Dirò, per quanto riguarda il suo patrimonio zootecnico, che esso è considerato in 1.600.000 quintali a peso vivo ed è notevole il carico di ovini, che rappresenta un quarto del patrimonio nazionale, ammontando a 2.400.000 capi. Ora, come ho detto, l'agricoltura, che quale attività economica meno si presta ad uno sviluppo rapido, è quella che più interessa per saggiare la bontà di questo provvedimento. Intanto, pensiamo che l'intervento in materia economica, e quindi anche nella materia che questo disegno di legge disciplina, debba essere, secondo la dottrina che abbiamo sempre sostenuto, un intervento misto, cioè stimiamo utile e necessario l'intervento dello Stato, come consideriamo utile e necessario l'intervento dell'attività privata in campi che sono propri a ciascuna di queste due categorie: lo Stato per quello che è di sua competenza, l'attività privata per quello che essa può e deve fare.

Uno dei campi in cui l'attività dello Stato deve intervenire in modo primario è quello della formazione professionale. Io parlo anzitutto di questo tema, perchè penso che l'uomo debba soprattutto essere curato nella sua formazione, per ragioni morali ed economiche. Per ragioni morali, perchè attraverso l'attività professionale, attraverso le scuole pratiche si creano persone veramente libere, perchè sono in possesso di un mestiere che dà loro la più larga possibilità di sviluppare la loro personalità e le loro particolari attitudini. Riteniamo anche necessaria l'attività professionale perchè in questa maniera assicuriamo un'indipendenza finanziaria che permette una vita migliore.

In questo campo lo Stato ha una funzione preminente, anche perchè lo Statuto speciale della Sardegna, all'articolo 5, dà facoltà alla Regione unicamente di adattare alle sue particolari esigenze le disposizioni delle leggi della Repubblica, emanando norme di interpretazione e di attuazione in materia di istruzione di ogni ordine e grado e di ordinamento degli studi. Queste norme dovranno essere emanate attraverso leggi della Regione.

Quindi è chiaro che lo Stato anzitutto, e la Regione poi, dovranno intervenire a far sì che la formazione professionale possa corrispondere ai bisogni regionali. (*Interruzione del relatore di minoranza Lussu*).

Ed il bisogno che abbiamo di attività professionali qualificate è vivissimo. Io ho esperienze dolorose in materia, perchè ho visto con quanta difficoltà si riescono ad avere tecnici qualificati, ad esempio, per l'allevamento di bovini, per cui si sono dovuti lamentare molti decessi di animali a causa di errati trattamenti. Perciò siamo impegnati in una dura lotta e ci attendiamo molto dall'intervento dello Stato e della Regione, e anche di altri organi, ai quali si deve imporre di tenere corsi in base all'articolo 14 del testo governativo. Questo articolo considera esplicitamente i corsi professionali di agricoltura.

D'altra parte questa attività risponde a tutta la politica del Governo e della Cassa per il Mezzogiorno che ha già un piano di attività professionali. Si sono già stabiliti, d'accordo con il Ministero del lavoro, dei centri di prima formazione e altri di specializzazione, nonchè di promozione del lavoro; ed il Piano Verde, a questo stesso tema, dedica alcune norme. Quindi questo Piano di rinascita va considerato — come è il suo carattere — un piano aggiuntivo, che lascia alla Sardegna quello che è il suo compito normale, ma che permette alla Regione di intervenire efficacemente in materia facendo sì che noi si abbia veramente una mano d'opera qualificata.

Ad essa ha, d'altra parte, dedicato cure attente il Ministro della pubblica istruzione — che è in materia il Ministro più direttamente competente — ed una Commissione da esso nominata ha fissato in

una relazione del maggio di quest'anno, i principi e le linee di sviluppo dell'istruzione professionale che — a ragione — contempla fra i settori d'intervento, al primo posto, l'agricoltura.

D'altra parte c'è anche un impegno internazionale al quale non possiamo sottrarci, perchè l'articolo 128 del Trattato di Roma, che istituisce la Comunità economica europea, dice che gli Stati debbono stabilire i principi generali per l'attuazione di una politica comune di formazione professionale che possa contribuire allo sviluppo armonioso sia delle economie nazionali sia del Mercato comune. E in applicazione di tale norma vi sono degli studi piuttosto avanzati, come dimostra la relazione sui « Principi generali per l'attuazione di una comune politica di formazione professionale » redatta nel settembre del 1961 dalla Commissione esecutiva della Comunità. E un'azione, anche in questo campo, si va svolgendo secondo i principi fissati.

Entrando nel campo più propriamente economico, i problemi che si pongono esaminando il disegno di legge sono diversi. Anzitutto qual è il campo dell'intervento? Quali sono gli strumenti e quali i mezzi? Come ho detto, il disegno di legge non dà che delle direttive generali, che poi saranno rese operanti attraverso i programmi; e vedremo subito come. Intanto il campo d'intervento è ben delineato, e si può dire che nessuno dei settori di attività agricola è dimenticato dal Piano. Si parla di riassetto fondiario, di opere di miglioramento fondiario, di opere di bonifica, di opere di trasformazione fondiaria e aziendale, dei territori montani, di spese per acquisto di scorte vive e morte. Tutti questi aiuti possono essere dati a chiunque, innanzitutto agli enti pubblici, ma anche ai privati.

Degli enti pubblici, hanno figura rilevante fra gli strumenti che attueranno il Piano — come già è stato sottolineato — quelli che curano la bonifica. Gli enti di bonifica e di colonizzazione, per l'articolo 16, sono incaricati delle funzioni più importanti. Ad essi sono dati gli aiuti per il raggiungimento degli scopi pubblici che si propongono ad

essi è demandata la progettazione e l'esecuzione di bonifiche aventi carattere pubblico, nonchè di opere di competenza dei privati, in base a delega che questi danno agli enti di bonifica, o in seguito a richiesta dei privati e degli enti locali, oppure anche assunte d'ufficio.

Altro ente che interviene in materia è l'Azienda delle foreste demaniali della Regione sarda. Qui è opportuno ricordare che il demanio in Sardegna, già una volta dello Stato, adesso appartiene alla Regione, salvo naturalmente il demanio marittimo, e che quindi l'Azienda delle foreste demaniali dello Stato si è trasformata in Azienda delle foreste demaniali della Regione sarda, che ha la possibilità di acquistare terreni idonei ai fini della sistemazione montana e del rimboschimento.

Anche i privati debbono concorrere, giacchè, per i terreni ricadenti nei territori di bonifica, se i privati non eseguiranno le opere di loro competenza, tali lavori saranno assunti d'ufficio dai Consorzi, e per gli altri terreni (quelli non ricadenti nei comprensori di bonifica) dalla Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno, con una procedura speciale per il recupero delle spese.

Io non so se lo scetticismo che è stato qui espresso sulla realizzazione delle opere da parte dei privati — o in maniera volontaria od obbligatoria — sarà confermato dalla pratica; mi auguro di no, e spero che i privati e gli enti pubblici, in pieno accordo, potranno compiere le opere che sono indispensabili per lo sviluppo dell'attività economica e per il benessere della Sardegna. Sono sicuro che, se i privati non agiranno, gli organi indicati nel piano — Regione, Comitato per lo sviluppo, Sezione speciale della Cassa — interverranno nella maniera più energica per raggiungere gli scopi economici e sociali che il disegno di legge si prefigge.

Quali sono gli organi che dovranno studiare, proporre e realizzare i programmi?

Innanzitutto il Centro regionale di sviluppo, che ha il compito di studiare e di proporre i programmi e di presentarli alla Giunta regionale; poi la Giunta regionale che

redige i piani e i programmi, mentre il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno li approva o li rigetta. L'esecuzione sarà fatta da una Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno.

Accanto a questi interventi in materia agricola — interventi, come abbiamo visto, di varia natura, che vanno dai mutui alle spese per il piano di riassetto fondiario, dalle agevolazioni fiscali al pagamento degli interessi sui mutui assunti, dall'assunzione di oneri per i terreni degli enti locali, alla contribuzione per l'acquisto di scorte vive o morte — noi abbiamo anche degli altri interventi che sono indispensabili affinché la attività agricola possa fiorire. Questi sono gli incentivi per l'organizzazione di mercati all'ingrosso, e gli interventi per gli impianti di lavorazione, trasformazione o conservazione e vendita diretta dei prodotti; nonché gli incentivi per l'industrializzazione dell'Isola. Solo un sicuro progresso industriale può offrire all'agricoltura un mercato di consumo attivo e largo.

Certo è che ciò che potrà più giovare all'agricoltura è lo sviluppo e la facilitazione dei trasporti. In questo settore molto si è fatto, perchè noi avremo presto due navi traghetto gemelle (delle quali una è già in esercizio) di 5.000 tonnellate che potranno portare 30 carri ferroviari, oppure 45 autocarri. La tariffa è di favore, perchè il percorso Golfo degli Aranci-Civitavecchia è considerato convenzionalmente di 100 chilometri e sarà applicata la tariffa differenziale a tutto il percorso dalla stazione di carico a quella di arrivo. La necessità di intervenire in materia di trasporti marittimi è assai viva, perchè l'attività commerciale in Sardegna segna uno sviluppo assai notevole e veloce. Nel 1951 avevamo un movimento portuale di 2 milioni 339.529 tonnellate, mentre nel 1960 siamo andati a 3 milioni 232.998 tonnellate con un aumento del 38,2 per cento. E se si pensa che spesso i trasporti incidono sul costo di alcune merci in modo gravissimo, noi dobbiamo ritenere che l'intervento in materia sia veramente notevole.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue C A R B O N I). D'altra parte debbo far presente che la Commissione ha stabilito, con l'articolo 22-bis, che la Sezione speciale è autorizzata, per tutta la durata della legge, ad applicare, in quanto siano favorevoli, le disposizioni della legge 2 giugno 1961, nota come Piano Verde; cioè, in altri termini, il Piano Verde durerà in Sardegna dieci anni. E credo che questa sia una innovazione di valore assai rilevante!

Si è parlato del riassetto fondiario: è una delle tante voci per cui si potranno impegnare delle somme previste dal Piano di rinascita. È certo indispensabile, per avere un'idea chiara del problema, tenere distinti alcuni fenomeni che sono profondamente diversi. Uno riguarda la polverizzazione della proprietà, un altro la sua dispersione. Nella polverizzazione abbiamo dei terreni che ap-

partengono ciascuno ad un solo proprietario, ma la cui estensione è così esigua che una famiglia, anche piccola, non ci può vivere. Nella dispersione abbiamo che il proprietario, nel complesso, dispone di un'estensione di terreno notevole, ma frazionata in tanti piccoli poderi, sicchè si trova in grave difficoltà per la loro utilizzazione. La Commissione molto utilmente, a mio giudizio, ha introdotto una norma che cerca di mettere limiti all'aggravarsi del fenomeno, facilitando la determinazione dell'unità minima colturale. Poichè sull'argomento sono presentatore di un emendamento, penso che potremo riprendere la questione quando discuteremo tale emendamento.

Sull'argomento la Regione sarda ha già preparato due disegni di legge molto interessanti e che naturalmente aiuteranno mol-

to a risolvere il problema. Vorrei concludere su questo punto affermando che il Piano di rinascita, a mio giudizio, è un provvedimento che, lasciando la libertà di programmazione agli organi di cui abbiamo parlato, permette, se questo programma verrà fatto secondo le norme direttive di una politica economica e sociale moderna, come io sono certo che sarà, di dare veramente alla Sardegna un impulso decisivo nel campo economico.

Ma l'altra domanda è questa: la Sardegna, anche con questo impulso economico, verrà veramente ad essere una regione « rinata »? Intanto faccio presente che la Sardegna ha ancora alcuni bisogni interni molto gravi da soddisfare. Si pensi, per esempio, che noi abbiamo bisogno ancora di sei milioni di quintali di fieno, poichè, mentre ne produciamo poco più di 12 milioni, ne necessitano 18 per alimentare convenientemente il nostro bestiame.

Abbiamo bisogno inoltre di elevare il consumo del latte vaccino; siamo una delle regioni che presenta percentuali più basse in materia: la media nazionale è di 58 litri, noi ne consumiamo *pro capite*, circa 15.

D'altronde, ancora, la Sardegna è larga importatrice di ortofrutticoli, di patate ed altro.

Però, più di tutte queste mie affermazioni — che possono essere interessanti o meno, a seconda di chi le ascolta — penso che, brevissimamente, un'indagine campione potrebbe dare veramente l'immagine precisa di quello che può dare la Sardegna.

Ho scelto, come campione, naturalmente, la zona che conosco di più: la zona di Oristano; e l'ho scelta anche per un altro motivo, perchè la zona di Oristano è stata una delle prime ad avere larghe aree irrigate. La legge che riguarda il bacino del Tirso è del 1913, ed è opportuno ricordare che nella Commissione che propose e discusse quella legge vi era un sardo, l'allora deputato di Oristano, mio nonno Enrico Carboni Boj che fu della legge l'animatore più convinto e l'assertore più tenace.

Questa legge ebbe, insieme con quella per i laghi silani, un'applicazione notevole e, se non vado errato, già nel 1925 la grande diga

del Tirso era compiuta e il campidano d'Oristano ha potuto godere — prima fra tutte le regioni di Sardegna — di una forma di irrigazione e, quindi, di progresso economico che senza dubbio sarebbe stato, in quei primi anni, ancor più rapido se la malaria non avesse, in maniera gravissima, impedito la attività degli uomini.

Oggi la malaria è scomparsa e il senatore Crespellani lo ha ricordato con precisazione di dati ed eloquenza di cifre.

La zona di Oristano, pertanto, è una zona che si presta ad una indagine di carattere economico-sociale, indagine che è stata fatta. Il Comitato per lo sviluppo dell'oristanese, che ho l'onore di presiedere, ha dato incarico al segretario della Camera di commercio di Cagliari, il dottor Virginio Cerino-Canova, di redigere una monografia al riguardo. Questa monografia, che è stata compiuta con particolare acume ed ampiezza di indagine, ci presenta un'immagine esatta di quello che la Sardegna può dare e di quello che la Sardegna ha già dato. Vediamo perciò i dati che la monografia accerta ed esamina.

Anzitutto il dato demografico che — naturalmente — è assai interessante. Noi constatiamo che Oristano, e la zona che vi è intorno, in 88 anni ha visto la popolazione crescere da 43.333 abitanti (quanti erano nel 1871) a 86.710 (quanti sono nel 1959). Ma l'incremento è ancora più notevole se si osserva che, ponendo 100 come numero indice nella zona di Oristano per il 1871, tale numero indice si è elevato nel 1959 a 200,1, mentre in tutta l'Italia, per lo stesso periodo di tempo, il numero indice ha raggiunto il 187,4. E dirò che questa crescita nella zona di Oristano è sensibile dal 1936 al 1959, ma particolarmente veloce soprattutto dal 1951 al 1959.

Si deve riconoscere, quindi, che la bonifica fatta con la lotta antimalarica ha veramente dato dei risultati efficaci, risultati che poi, per la tesi che voglio dimostrare, hanno bisogno di essere integrati da quelli riguardanti la popolazione attiva impiegata nelle diverse attività economiche e l'andamento delle produzioni agricole.

Nell'agricoltura e nella pesca l'area di Oristano ha impegnato il 60,3 per cento della sua popolazione attiva, mentre la provincia di Cagliari occupa nelle stesse attività il 41,6 per cento della popolazione.

La produzione, se si osservano i due dati, l'uno del 1929 e l'altro del 1959, è cresciuta notevolissimamente nei tipi tradizionali di coltura, come il frumento, che da una produzione unitaria di 8,6 per ettaro arriva a 9,9, il che porta la produzione complessiva da 92.123 quintali a quintali 192.457; la vite da 75.817 quintali a 160.463; l'olio da 63.741 quintali a 420.004, con una produzione unitaria che sale da 19 a 56,9 per ettaro. Gli agrumi da una produzione di 19.110 quintali si portano a quintali 40.157. Ed i carciofi vanno da una produzione unitaria di quintali 64,4 per ettaro a 116,1 e la produzione totale sale da 16.570 quintali a 228.313.

Si manifestano inoltre alcune nuove produzioni, soprattutto il pomodoro, le bietole ed il riso.

Sino al 1953 la barbabietola non era coltivata in Sardegna; viene coltivata per la prima volta nell'oristanese. Dai quintali 215.995 ottenuti nel 1953, si giunge nel 1959 a quintali 789.167. E lo stabilimento saccarifero posto ad Oristano, che aveva una potenzialità di lavoro di 6.000 quintali al giorno, ne vede crescere vicino ad esso un altro con una potenza di lavoro giornaliero pari a 12 mila quintali. E pensiamo che la coltura della barbabietola in Sardegna abbia larghe possibilità, perchè il contenuto zuccherino della barbabietola sarda è più alto di quello del settentrione di circa un quarto. Quindi si tratta di una barbabietola pregiata.

Nel campo dell'irrigazione noi fino ad oggi abbiamo sfruttato le risorse idriche del Tirso solo per il 40 per cento. Sono in corso di esecuzione delle dighe che permetteranno uno impiego molto più vasto delle risorse idriche del Tirso e dei suoi affluenti. Sinora sono stati irrigati soltanto 10.000 ettari: 4.000 nel comprensorio di bonifica dei campidani di Oristano, 6.000 in quello di Arborea. Da questi 10.000 contiamo di arrivare ai 23 mila ettari. La monografia del dottor Cerino-Canova riporta un'indagine riguardante la zona di competenza dei Consorzi riuniti

di bonifica dei campidani di Oristano, indagine che comprende 28 Comuni che sorgono nell'arco che va da Santa Giusta a Cabras: si è stabilito che la produzione lorda vendibile per i terreni irrigati (4.000 ettari) ha raggiunto oggi un miliardo e 500 milioni con un aumento della produzione lorda vendibile del 400-500 per cento, e che raggiunge lire 375.000 ad ettaro. Tale produzione può raggiungere punte molto più alte, perchè, senza voler fare i profeti e correre il rischio di essere smentiti dai fatti, noi pensiamo che i Consorzi riuniti di Oristano ci possono dare, quando saranno messi a irrigazione i 16.700 ettari previsti, una produzione lorda vendibile di 6 miliardi, 262 milioni e 500.000 lire. Nel complesso, i tre comprensori di bonifica dell'oristanese, se saranno irrigati i 32 mila ettari, sui 136.451 dell'intera zona, potranno contare su una produzione lorda vendibile di 8.633.000.000.

Ora questo è quello che la Sardegna può dare.

È chiaro che in queste zone i terreni sono piuttosto vari. Noi abbiamo degli ottimi terreni di pianura, abbiamo dei mediocri terreni di collina, abbiamo dei difficili terreni di montagna, ma se in ogni tipo di terreno sarà seguita la coltura che gli è propria, io penso che il reddito sarà proporzionalmente abbondante. Da non dimenticare sono le colture del fieno e dei prati irrigui, perchè sia incrementato il patrimonio zootecnico, che in Sardegna ha una grande importanza, sia per il numero dei capi che per la qualità. In Sardegna si alleva per vecchia consuetudine un tipo di vacca da lavoro e da carne, la sarda-modicana. Venne quindi importata la vacca svizzera e quindi l'olandese. I prodotti del bestiame olandese sono talmente perfetti che lo stesso Ministero olandese, che ha mandato in Sardegna un suo ispettore, ha sentito il bisogno di premiare i vitelli di questa razza, soprattutto la pezzata nera, nati in Sardegna, tanto si erano ottenuti dei prodotti selezionati. È certo che tale sviluppo economico ha imposto un notevole sforzo finanziario ai diversi operatori che vi hanno impegnato capitali e lavoro e meritano particolari aiuti per equilibrare le loro aziende.

Non voglio tediare il Senato con altri dati, ma penso che questa mia dimostrazione possa veramente tranquillizzare tutti i nostri onorevoli colleghi, i quali, lo comprendiamo perfettamente, fanno uno sforzo in favore della nostra Isola. Noi possiamo assicurare che tale sforzo sarà redditizio. L'avvenire della Sardegna non è ormai da considerarsi nel ristretto se pur grande campo economico dell'Italia, ma in quello più vasto del Mercato comune, dove io credo che la Sardegna possa ottenere prezzi notevoli e sicuro smercio per i suoi prodotti, data la tipicità che essi hanno.

Noi siamo, insieme con le Puglie, in tutto il Mercato comune gli unici produttori di grano duro; siamo buoni produttori di olio e di vini; particolarmente ricercati per la loro forza e per il loro gusto ed il loro profumo. Noi siamo tra i primi produttori di verdure e di primizie, come i carciofi, che possono essere messi da noi sul mercato alla fine di gennaio o ai primi di febbraio, e come i piselli o altri prodotti. Nè bisogna dimenticare la nostra povera pecora, che ci dà lana e latte, il quale trasformato in formaggio spesso giunge su molte mense straniere con il nome di pecorino romano, ma, se potesse parlare, parlerebbe il mio dialetto.

Noi pensiamo che la Sardegna nel più vasto campo del Mercato comune abbia possibilità di affermarsi. Questo è anche il pensiero dell'onorevole Segni, il quale, purtroppo lontano per ragioni del suo Ministero, non ha potuto seguire la nostra discussione. Io non so però trovare parole migliori delle sue per chiudere il mio intervento: « Come ho avuto occasione di dire all'inaugurazione della XIII Fiera campionaria della Sardegna (11 marzo 1960), è onesto riconoscere l'imponenza dello sforzo compiuto dai Governi democratici della Repubblica italiana, specie dal 1950 in poi, e l'importanza del lavoro compiuto, al quale si aggiunge oggi il piano di rinascita; sforzo costruttivo, e decisivo per la Sardegna nuova che uscirà dal crogiuolo del dopo guerra. Perchè il piano ottenga tutti i suoi effetti credo che si debbano accettare alcuni principi e soprattutto: a) dedicare gli stanziamenti ad opere produttive, a preferenza delle infrastrutture da

eseguirsi solo dove esse siano assolutamente indispensabili; b) completare innanzitutto le opere in corso, specie le bonifiche irrigue del Campidano, della bassa e media valle del Tirso, del Liscia, della Nurra » (e della Marmilla, aggiungo io, che è la mia regione); « c) seguire indirizzi di politica economica tendente all'allargamento dei mercati e non ad una rinnovazione di autarchie regionali, inserendo l'economia sarda nel ciclo della economia europea; d) richiamare a questa grande opera tutte le competenze e le energie italiane ed anche fuori d'Italia ».

Questo è l'augurio che noi rivolgiamo a tutti i nostri colleghi. È certo che noi sardi qui in Parlamento e i sardi nella Regione daremo a questa opera tanto attesa tutta la nostra attività e il nostro cuore. Noi domandiamo ai nostri colleghi del continente, ai rappresentanti della grande Patria, che si ricordino della Sardegna, che per noi è la piccola patria, ma alla quale vogliamo tanto bene. Grazie. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Montagnani Marelli. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI MARELLI. Il 6 e il 7 maggio 1951, onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ebbe luogo a Cagliari il Congresso per la rinascita della Sardegna, organizzato a cura delle Camere del lavoro delle tre provincie sarde. In quel Congresso fu formulato per la prima volta lo schema di un piano organico per la rinascita economica e sociale dell'Isola, piano che è previsto, come qui più volte è stato ripetuto, dallo Statuto speciale della Regione. Serietà, entusiasmo, senso di responsabilità, preparazione ineccepibile furono le caratteristiche di quel congresso ed io ne posso portare autentica testimonianza perchè ebbi la ventura di parteciparvi; vi partecipai non a titolo personale, ma quale dirigente di una delegazione lombarda composta di operai, di tecnici, di impiegati, di contadini, di intellettuali di avanguardia. Molto apprendemmo da quella Assise, molto apprendemmo in aggiunta a

quello che già conoscevamo del problema meridionale e del problema della Sardegna, che ne è parte, per l'insegnamento di un grande italiano nato nell'isola di Sardegna: per insegnamento di Antonio Gramsci. Noi lombardi recavamo a quel convegno sardo non soltanto e non tanto la nostra solidarietà umana, quanto la nostra solidarietà politica e l'impegno di batterci insieme con gli isolani per la rinascita della Sardegna, consapevoli come eravamo e come siamo che il problema di quell'isola è un problema nazionale. Recammo la nostra solidarietà ai minatori, ai pastori, agli operai, ai tecnici, ai lavoratori, al popolo tutto della Sardegna, popolo che ha avuto una storia travagliata, una storia di saccheggi e di rapine.

La relazione generale di quel convegno fu pronunciata dall'onorevole Laconi, e fu una relazione ricca e bene articolata che conteneva una descrizione obiettiva della situazione isolana, descrizione economica e sociale, ed una problematica densa e veramente drammatica. Un paragrafo di quella relazione si occupava della sistemazione delle acque dal punto di vista della loro utilizzazione per usi civili, agricoli ed anche della utilizzazione industriale come fonte di produzione di energia elettrica. Un paragrafo di quella relazione aveva ed ha un grande rilievo perchè così diceva: « abbiamo quanto carbone vogliamo e lo abbiamo quando e come lo vogliamo. La Sardegna potrà avere energia necessaria a coprire il suo fabbisogno attuale e quanto occorre per la sua industrializzazione ». Era la premessa per il piano della rinascita; questa era anche una promessa che gli isolani facevano a se stessi; e noi, presenti a quell'assemblea, fummo convinti della validità di quelle asserzioni e sperammo che quelle impostazioni si realizzassero a breve scadenza. Ma poi abbiamo saputo, e qui è stato confermato da molteplici voci autorevoli, che da quell'epoca non molto è mutato nell'Isola.

Il settore industriale della Sardegna risponde ancora al modulo di un settore industriale arretrato. Ha una certa importanza il settore minerario; molteplici infatti sono i minerali che si trovano nell'Isola. Ed in contrasto con quanto qualcuno afferma,

credo che questo settore si rivelerà un'autentica ricchezza se ben utilizzato e se le ricerche procederanno scientificamente e con la dovuta generosità, come si impone. In Sardegna, è noto, esistono minerali non metalliferi come il carbon fossile, il caolino, le argille, la barite, il talco, il calcare da cemento; esistono pietre da taglio forse di non grandissimo pregio ma utili per l'edilizia locale; esistono minerali metalliferi di piombo e zinco, minerali di ferro, estesi giacimenti di carbon fossile concentrati soprattutto nel bacino del Sulcis. Ma oltre a questi anche altri minerali arricchiscono la Sardegna: la baritina che è un prodotto richiesto in larga misura per la trattazione del melasso da zucchero; esistono antimonio, rame, manganese e pare che ogni ricerca fatta con intenti seri dia dei risultati abbastanza positivi. Ma è probabile che in Sardegna vi siano anche forze endogene di notevole rilievo, ed io non escluderei *a priori* neanche la presenza di idrocarburi data la struttura geologica dell'Isola. Si sono ricercati recentemente minerali radioattivi, non so con quali risultati, ma pare che i sintomi fossero abbastanza promettenti. Esistono inoltre ricche saline, che rappresentano fonte di materie prime per le industrie chimiche.

Io ho fatto un'arida elencazione di minerali, ma dietro questa elencazione non posso dimenticare che vi è il dramma umano dei lavoratori delle miniere sarde, il dramma dei minatori della Pertusola e di Castelvèchio, che anche recentemente hanno commosso tutto il Paese con i loro scioperi eroici imposti dalle esosità padronali. Dietro questa elencazione vi è tutto il dramma del popolo sardo che ha subito decennali rapine.

Se noi procediamo ad un esame più approfondito del settore industriale della Sardegna, vediamo che, a parte l'industria mineraria, che ha un certo sviluppo, esiste una industria elettrica che opera in regime di monopolio, almeno attualmente, almeno fino all'entrata in funzione della nuova centrale del Sulcis. Quindi un'industria elettrica che, per la sua struttura organica, è impossibilitata a fornire quantitativi di energia sufficiente allo sviluppo industriale, e, essendo

in regime di monopolio, è nella condizione di imporre prezzi di monopolio.

Dell'industria mineraria ho già detto, ed è un'industria che non completa il proprio ciclo produttivo, ma che si limita sostanzialmente all'estrazione del minerale, che viene esportato. Quel che è più grave è che i profitti determinati dall'estrazione di minerali, di cui è ricca la Sardegna, non vengono reinvestiti nell'Isola, ma trasferiti anch'essi fuori dell'Isola ad aumentare quelli che i rispettivi industriali si procacciano in altre parti del Continente.

L'industria manifatturiera è di scarsissime dimensioni, con basi estremamente precarie, come hanno dimostrato le recenti vicende e come qui è stato anche riferito. Si è detto — e risponde a verità — che la Regione ha tentato un processo di industrializzazione ed anche il Governo si è impegnato in certa misura in questa direzione, ma è anche ormai pacifico che questi tentativi sono completamente falliti. I grandi complessi che recentemente si sono insediati in Sardegna, come l'Italcementi e l'Eridania, per la loro particolare caratteristica, non sono serviti come poli d'attrazione di altre attività industriali, non sono serviti a facilitare il sorgere di piccole imprese e neanche ad assorbire in larga misura la forza di lavoro disoccupata. Il fallimento della politica di industrializzazione può essere facilmente registrato sia per lo scarso incremento che hanno avuto nel decennio i consumi di energia elettrica, sia per il fatto che la forza di lavoro impiegata nell'industria si è ridotta, dal 1951 ad oggi, di circa 4.000 unità.

Ma il fenomeno che più di altri, e in modo più doloroso, testimonia il fallimento di questa politica di industrializzazione è l'imponente emorragia dell'emigrazione, che qui è stata ricordata nella sua espressione numerica e che io sarei tentato di ricordare nei suoi fattori umani; fenomeno che vivo ed osservo nelle regioni del Nord dove un cospicuo numero di isolani cercano quel pane e quel lavoro che la terra natale loro rifiuta.

Un'analisi più approfondita della situazione della Sardegna può essere fatta esa-

minando la situazione dell'industria e i consumi della popolazione civile. Credo che alcuni di questi dati siano già stati forniti in questa sede e d'altra parte l'ora è tarda per cui non voglio tediare eccessivamente i colleghi che gentilmente mi ascoltano; mi basterà qui citare alcuni di questi dati molto sommariamente e soprattutto esaminare qual è la struttura dell'industria attuale in Sardegna.

Ho già ricordato che il posto primario è occupato dalle industrie estrattive che sono numericamente 271 ed impegnano circa 24 mila lavoratori dipendenti, mentre le industrie manifatturiere assommano ad oltre 14 mila con 30.891 dipendenti. Siamo di fronte cioè ad una specie di polverizzazione della industria manifatturiera che mediamente impegna due addetti per ogni azienda: direi quindi che siamo al di sotto del livello della bottega artigianale.

È indubbio pertanto che si impongono provvedimenti di grande rilievo e precisione per porre fine a questa situazione. Come ho già detto, tentativi ne sono stati fatti, ed io ho appreso qui alcune cifre che non conoscevo: ho saputo per esempio che sono stati spesi negli ultimi tempi circa 600 miliardi in favore dell'Isola, ma ciò che è accaduto nel resto del Mezzogiorno è accaduto anche colà. Quanto si è verificato nel resto del Mezzogiorno, in conseguenza della cosiddetta politica meridionalistica del Governo, noi lo abbiamo appreso dalla viva voce del senatore Palermo, il quale ha citato delle cifre inoppugnabili, così come lo abbiamo appreso in molteplici convegni sull'argomento e leggendo varie riviste anche non di nostra parte.

Mi piace però ricordare alcuni concetti di cui in appresso citerò l'autore.

« Se si accetta quale correlato empirico per quantificare il livello del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord la misura del reddito *pro capite*, si può notare che nel 1951 tale reddito a prezzi correnti risultava nel Mezzogiorno pari al 47,7 per cento (e al 51,5 per cento a prezzi costanti) rispetto al reddito del Centro-Nord. Nel periodo 1951-55 il divario si era ulteriormente accresciuto, per cui il reddito *pro capite* del Mezzogiorno rap-

presentava nel 1955 il 46,1 per cento di quello del Centro-Nord. Nel 1959 il reddito *pro capite* nel Mezzogiorno è risultato ancora pari al 46,6 per cento di quello del Centro-Nord». Queste cifre, questi concetti, queste affermazioni sono incluse e si possono leggere nella relazione del Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno a pagina 105.

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. Bisognerebbe leggere però anche le altre parti di quella relazione. Comunque ne parlerò io in sede di replica.

M O N T A G N A N I M A R E L L I . Quelli che ho citato sono i concetti e le cifre che ho ritenuto idonei ai fini della mia esposizione.

Occorre poi sottolineare che il meridionale consuma un terzo della carne, un quarto del latte e un terzo dell'energia elettrica che consuma un settentrionale. Il coefficiente di industrializzazione è 22 nel Sud e 103 nel Nord. Quanto poi alle automobili, ai bagni, al telefono, alle scuole, il Sud ne ha dieci volte meno del Nord.

Quanto consuma la Sardegna di energia elettrica? Per gli usi civili 10 milioni di chilovattora all'anno, per gli usi industriali 356 milioni, per trazione e usi agricoli poco di più di 15 milioni di chilovattora; in totale all'incirca 500 milioni di chilovattora.

Se si esamina il reddito prodotto, si hanno cifre che sono nettamente inferiori a quelle della media nazionale ed enormemente inferiori a quelle dell'Italia settentrionale. Le graduatorie dei redditi per provincia, nel 1957, collocavano Cagliari al venticinquesimo posto, Sassari al sessantaseiesimo, Nuoro all'ottantottesimo. Per quanto riguarda il reddito per abitante, Cagliari si collocava al cinquantacinquesimo posto, Sassari al settantunesimo, Nuoro al settantaseiesimo.

I redditi *pro capite* di queste provincie non superano le 165.000 lire a Cagliari, le 119.000 lire a Nuoro. Analoga situazione di inferiorità si ha per una serie di altri consumi. Mi piace ricordare che, per quanto riguarda il reddito (e voglio rispondere ad una osservazione amichevole sommessamente rivoltami

dall'onorevole Carelli) il livello di quello della provincia di Cagliari e anche di Sassari è più apparente che reale; non si tratta infatti di un reddito di cui i cittadini abbiano la totale disponibilità, poichè una parte notevole di esso è lucrato dai grandi imprenditori, dai grandi industriali che sfruttano le miniere della Sardegna, e che, come sappiamo, non viene nè reinvestito, nè consumato nell'Isola, ma trasferito nel Continente. Agli effetti statistici appare, però, come appartenente alla Sardegna, come se in Sardegna fosse consumato.

Da queste considerazioni e da tutte le altre che prima di me e meglio di me altri colleghi hanno qui esposto, appare sempre più evidente la necessità per la Sardegna di un programma di rinascita, organico, autonomo e democratico e questi tre aggettivi devono stare insieme, come è logicamente dimostrato nella relazione di minoranza firmata dagli onorevoli colleghi Lussu e Spano. Per un programma di questo tipo alcune considerazioni andrebbero fatte, ma il tempo non mi consente di approfondirle. Mi limiterò a dire che anzitutto si debbono porre in luce le caratteristiche specifiche dell'ambiente economico e sociale nel quale l'indagine si svolge ed io, sia pure rapidamente e schematicamente, alcuni di questi dati li ho forniti.

Un secondo ordine di considerazioni riguarda il fatto che l'indagine, come è ovvio, non può essere fine a se stessa, ma si deve proiettare in precise indicazioni di politica economica e, nello stesso tempo, nella strutturazione di strumenti adeguati per l'attuazione di questa politica economica, proponendosi essa politica degli obiettivi ben precisi sotto il profilo spaziale, settoriale e sociale.

La programmazione, in sostanza, deve tendere a modificare l'ambiente economico-sociale rimuovendo gli ostacoli strutturali che sono alla base della esistente arretratezza e creando pertanto le condizioni di uno sviluppo equilibrato dell'economia.

In altri termini, la programmazione economica deve essere un fattore dinamico in senso sostanziale, nell'ambiente economico-sociale nel quale è chiamato ad operare. Un programma serio dovrebbe prevedere

obiettivi di sviluppo qualitativamente e quantitativamente definiti, indicare le misure di politica economica necessarie per perseguire e raggiungere tali obiettivi e configurare i mezzi e gli strumenti adeguati.

Ora, se noi esaminiamo con occhi spassionati, senza preconcetti, senza pregiudizi, il disegno di legge che è sottoposto alla nostra discussione e alla nostra approvazione, e se lo esaminiamo soprattutto per quanto attiene al settore industriale, noi dobbiamo negarne la validità in quanto difforme da quei principi che ho testè enunciato.

Non si tratta di un programma, per quanto il titolo del disegno di legge lo affermi, ma si tratta di un piano finanziario senza concrete indicazioni settoriali di sviluppo; di un piano finanziario che rappresenta un arretramento, un passo indietro, anzi una serie di passi indietro nei confronti di quel rapporto conclusivo che qui è stato più volte citato, che noi tutti abbiamo letto e che avrebbe potuto costituire una base seria di discussione anche se io, personalmente, non mi sentirei di accettarlo integralmente.

Ma in quel rapporto conclusivo si davano concrete indicazioni settoriali di investimento: metallurgia non ferrosa, elettrochimica, industria di trasformazione dei prodotti agricoli, catena del freddo, ed altre indicazioni. Nel disegno di legge che esaminiamo tutto questo è sparito e, se mi permettete, vorrei leggere alcuni passi della relazione di maggioranza che, per taluni aspetti, si differenzia anche dalla relazione che illustra il disegno di legge.

A pagina 16 della relazione di maggioranza, sotto il titolo « Interventi per lo sviluppo industriale » si dice: « Come è stato rilevato, l'economia sarda poggia essenzialmente sull'agricoltura. Manca una vera e propria attrezzatura industriale: questa è limitata alle industrie minerarie. Per risolvere i problemi economici e sociali della Sardegna non si può far leva esclusivamente sull'incremento del reddito agricolo, sì da giustificare la concentrazione della massima parte degli sforzi del piano al settore agricolo. Occorre indubbiamente ammettere che l'agricoltura eserciti una funzione di primo piano, ma bisogna pure riconoscere

la necessità, avvertita dai Paesi economicamente più progrediti, che l'economia vada gradualmente differenziandosi e che il settore dell'industria, nonchè quello delle attività terziarie, trovino adeguato sviluppo ».

Dunque, l'industria avrebbe una funzione subordinata; la funzione primaria, il settore che più di tutti dovrebbe essere sviluppato ed incrementato, è quello agricolo. E ciò è difforme dalla conclusione del rapporto che citavo poc'anzi ed è anche sostanzialmente difforme da un inciso della relazione che accompagna il disegno di legge.

Il disegno di legge si limita ad uno stanziamento di 400 miliardi — non è cifra esigua, intendiamoci, nessuno di noi l'ha contestato e nessuno lo contesta — ma bisogna vedere come questa cifra sarà impegnata e impiegata.

Si limita a disporre, il disegno di legge: a) determinate forme di intervento finanziario dello Stato con lo scopo preciso di stimolare e incentivare la calata dei monopoli in Sardegna, garantendo ai gruppi monopolistici bassi costi di installazione, bassi prezzi dell'energia...

S P A N O . E persino bassi salari!

M O N T A G N A N I M A R E L L I . Certo, anche bassi salari! Le principali misure sono: a) la costituzione di Consorzi per la creazione di infrastrutture industriali nelle zone di Cagliari, Sassari e Porto Torres; b) contributo in conto capitale. Anche a questo proposito vale la pena di leggere un passo della relazione di maggioranza, quello cioè che si trova a pagina 17 sotto il titolo « Sfera di applicazione delle agevolazioni alle imprese », che è del seguente tenore: « Il disegno di legge prevede (articolo 25) il contributo in conto capitale in misura non superiore al 40 per cento dell'ammontare delle spese totali per l'allestimento e l'ampliamento di impianti industriali, limitatamente alle piccole e medie imprese.

« La Commissione ritiene di dover accettare l'emendamento del Consiglio regionale con cui si evita la limitazione della concessione dei contributi alle piccole e medie im-

prese. È certamente da accettare il principio che solo industrie di grande dimensione possono rompere l'immobilismo industriale e che, di conseguenza, solo la presenza di queste industrie può assicurare la riuscita di iniziative minori, che si colleghino alle prime per specifiche lavorazioni di prodotti. Del resto, anche sul piano della politica generale di intervento nel Mezzogiorno, si è allargata la sfera di applicazione delle facilitazioni. Il Governo ha anzi proposto con un disegno di legge, in corso di esame in sede parlamentare, che anche la grande industria sia ammessa al contributo limitatamente ai primi sei miliardi di investimento.»

È una limitazione di notevole importanza ed è una notevole generosità che lo Stato fa con il denaro dei cittadini italiani a beneficio dei grandi gruppi monopolistici. Il provvedimento prevede inoltre il contributo ed il pagamento degli interessi agli articoli 25 e 26, e la costituzione di una società finanziaria con il compito di assumere partecipazioni minoritarie in società private. Questa è veramente una innovazione geniale che testimonia, in maniera palese, la subordinazione dello Stato italiano alla cosiddetta iniziativa privata, cioè in realtà ai grandi monopoli. È una invenzione davvero geniale. Se si dovesse dare il brevetto di genialità a cittadini italiani, è l'intero Governo italiano che dovrebbe avere questo brevetto. Una invenzione di questo genere credo sia unica al mondo e credo che in nessun Paese del mondo un beneficio di questo tipo sia stato inventato a favore dei grandi gruppi finanziari.

Inoltre il disegno di legge prevede un fondo di garanzia, l'assunzione di parte del rischio per iniziative ritenute vitali, e poi la diminuzione del costo dei trasporti, la diminuzione del prezzo dell'energia elettrica che sarà ceduta a bassissimo prezzo ai gruppi monopolistici, e un insieme di misure e di incentivazioni.

M O N N I . Poco fa Roda sosteneva il contrario.

M O N T A G N A N I M A R E L L I .
Senatore Monni, Roda ha il suo cervello, io

ho il mio, Roda ha una sua cultura, io ho la mia cultura, Roda ha delle idee sue, io ho le mie. Se lei mi dimostra che quello che io dico è sbagliato, questo può essere oggetto di discussione, ma se mi dice che io dico cose diverse dal senatore Roda...

M O N N I . Non voglio essere frainteso; Roda diceva che l'energia elettrica doveva essere data a basso costo a tutti coloro che prendessero iniziative industriali in Sardegna. (*Interruzione del senatore Spano*).

M O N T A G N A N I M A R E L L I . Non si deve parlare in generale perchè parlare in generale è parlare genericamente. Scenderemo al concreto e vedremo chi utilizzerà questi benefici previsti dal disegno di legge, chi utilizzerà l'energia del Sulcis ai costi di produzione e magari anche al di sotto di essi. In sostanza da questi provvedimenti resta dimostrato che l'intervento dello Stato, sul piano finanziario come su quello produttivo, è subordinato alle scelte monopolistiche, e l'erogazione di energia a basso costo è fatta in favore dei monopoli.

Ma, onorevoli colleghi, se prima eravamo nel campo della genialità inventiva a favore dei monopoli, ora passiamo nel campo dell'assurdo, del formidabile, del colossale. Qui superiamo le colonne di Ercole della discriminazione e dell'autolesionismo da parte dello Stato. Mi riferisco all'articolo 26-bis che se mal non ricordo è composto di due commi. Il primo comma sostiene che le industrie di Stato possono partecipare al processo di rinascita della Sardegna, cioè alla costituzione di aziende in Sardegna limitatamente però all'impianto di industrie di base e di prima trasformazione. Quindi è inibito alle aziende di Stato di procedere al ciclo integrale della produzione. Ma questa inibizione è aggravata dal fatto che il finanziamento per le aziende di Stato rimane nell'ambito della Cassa per il Mezzogiorno perchè il secondo comma si affretta ad aggiungere che gli investimenti relativi non faranno carico sul programma di finanziamento della presente legge. Questa osservazione l'ha fatta anche testè l'onorevole Parri, collega eminente e molto competente.

C A R E L L I . Parri era per l'E.N.I. e per l'I.R.I.

M O N T A G N A N I M A R E L L I . Io sto parlando dello stesso argomento. Le aziende a partecipazione statale comprendono le aziende controllate dall'E.N.I. e quelle controllate dall'I.R.I.

Queste aziende, secondo l'articolo 26-bis, non possono creare industrie a ciclo integrale, ma devono limitarsi all'impianto di industrie di base e di prima trasformazione. Possiamo anche anticipare che cosa ciò vuol dire: esse devono limitarsi alla produzione di energia elettrica da distribuire a prezzi bassi ai gruppi monopolistici. Non possono poi godere di nessun beneficio di questo provvedimento. Si fa dunque una discriminazione contro le aziende dello Stato. Le aziende dello Stato non sono più poste sullo stesso piano delle aziende private, il che è già sbagliato, perchè dovrebbero essere poste in condizioni di operare per infrangere le posizioni monopolistiche. Qui addirittura si codifica il principio che le aziende di Stato devono essere poste in condizioni di inferiorità rispetto alle aziende private, nella fattispecie le aziende monopolistiche.

Io posso aggiungere che, mentre tutto il disegno di legge è ispirato e dettato dai gruppi monopolistici del nord Italia, questo articolo è stato elaborato in via Turati a Milano, nell'Ufficio studi della Montecatini. Questo non è il prodotto della genialità del Governo, cui facevo poc'anzi riferimento, ma della sagacia dei funzionari del grande complesso monopolistico Montecatini.

Lo Stato si accolla dunque tutti questi pesanti oneri senza contropartita. Non viene imposto nessun indirizzo settoriale di investimento. Si danno i denari, non si dice di investirli in questo o quel settore, in quanto più fruttiferi di reddito e con maggiori possibilità di occupazione di forze di lavoro. Non avviene alcuna seria contrattazione di tariffe elettriche. La contrattazione è già avvenuta in sede privata fra la Carbosarda e la Montecatini, ancor prima che l'azienda entri in produzione e pare

che si tratti di cederla a 2,50 lire al chilovattora, mentre il costo di produzione si aggirerebbe sulle 4 lire. Nè si impone l'obbligo al monopolio di reinvestire in luogo i sopraprofiti futuri. Si creerà un'industria a ciclo ininterrotto e, come prima si operava per la materia grezza, in futuro si porteranno in Continente i lingotti di zinco, di stagno, di piombo, di alluminio per la lavorazione definitiva.

Si fa la corte al monopolio perchè si compiaccia di insediarsi nell'Isola, e si pongono la Regione e gli enti locali in una posizione di inferiorità, di subordinazione, come si trovano del resto tutti gli enti locali delle zone depresse i quali, pur di avere un'industria qualsiasi che sollevi in qualche modo il tenore di vita della loro popolazione, sono disposti a concedere gratuitamente terreni, ad addurre acque ed altri servizi. Tutto ciò si traduce in diminuzione di costi di produzione, che non comportano diminuzione dei prezzi dei manufatti immessi sul mercato e che quindi in ultima analisi si trasformano in aumento assoluto dei profitti dei capitalisti.

Si inaugura dunque attraverso questa proposta di legge una nuova forma di aperta, oserei dire, se non fosse termine poco diplomatico e poco parlamentare, sfrontata subordinazione dell'intervento dello Stato a favore dei gruppi monopolistici.

Se mi permettono gli onorevoli colleghi e l'onorevole Presidente, vorrei brevemente dar conto di alcune indiscrezioni, che mi sono pervenute, ma che sono molto attendibili ed assai diffuse per cui più che di indiscrezioni si potrebbe parlare di segreti di Pulcinella. Che cosa si intende fare dal punto di vista dell'industria nella tormentata isola di Sardegna? Innanzitutto un impianto per la produzione dell'alluminio dalla bauxite, per iniziativa della Montecatini. Il senatore Parri, da par suo, quale economista di valore, ha fatto un calcolo approssimativo di quanta parte della torta offerta dal Governo ai monopoli toccherebbe alla Montecatini per l'impianto di questa fabbrica per la produzione dell'alluminio; e l'energia che verrà assorbita sarà in proporzione delle dimensioni della fabbrica (ma si parla già di circa

la metà dell'energia prodotta dalla supercentrale). E quanta forza-lavoro sarà assorbita da questo stabilimento? Poche centinaia di unità lavorative poichè si tratta di una impresa ad altra intensità di capitale e scarso impiego di mano d'opera.

Un'altra iniziativa sarà un impianto petrolchimico per materie plastiche e forse una raffineria di petrolio a cura della Gulf o di una associata alla Gulf, cioè a cura del cartello delle « Sette Sorelle ». Ed ecco perchè esiste l'articolo 26-bis, ecco perchè esiste soprattutto il secondo comma dell'articolo 26-bis: l'Isola deve essere un *hortus conclusus* per certi gruppi monopolistici e deve essere esclusa dall'Isola l'iniziativa delle aziende di Stato.

Una terza iniziativa dovrebbe essere quella di una piccola siderurgia del ferro e, siccome la siderurgia è poco redditizia specialmente all'inizio, è molto probabile che qui si impegni la Finsider, cioè un'azienda di Stato, che dovrà limitarsi però, per questo disegno di legge, alla preparazione dei lingotti della ghisa e dell'acciaio per poi trasferirli fuori dell'Isola. Ed infine alcuni impianti per la conservazione dei prodotti agricoli.

Si tratta quindi di impianti per la produzione di semilavorati e di materie prime industriali che dovrebbero essere esportati, per l'ulteriore trasformazione, nel Nord. Non si prevede, come ho più volte ripetuto, un completamento del ciclo fino alla fabbricazione del prodotto finito e si escludono alcune iniziative nel settore alimentare, nel quale però mi si dice che già allungano le mani alcune grosse industrie anch'esse del Nord. Non ne faccio i nomi, ma chi ascolta la radio e chi ascolta e vede la televisione sa benissimo di quali gruppi si possa e si debba parlare, perchè quotidianamente assorbito dalla loro pubblicità. In sostanza, sono escluse proprio le iniziative che implicano alti tassi di occupazione e quindi forti incrementi dei redditi e quindi anche dei consumi. Quelle preventivate sono tutte iniziative ad alta intensità di capitale e scarso impiego di forza-lavoro. Esiste così il pericolo di creare un apparato industriale, ma

integrato con le grandi aziende del Nord e staccato dalla realtà economica della Sardegna.

Pochissime e di scarso peso saranno e restano le iniziative locali e certamente non potremo assistere, come sarebbe auspicabile, al sorgere o quanto meno all'irrobustirsi di un esteso imprenditoriano locale preparato e moderno. Questo ceto intermedio sarà sostituito dall'insediamento dei monopoli del Nord attratti dagli incentivi che il provvedimento prevede.

Ma, onorevoli colleghi, a questo punto potete osservare che fino a qui si critica la proposta di legge, fin qui si criticano le iniziative che ufficialmente ancora non sono state annunciate, ma che sono ormai conosciute da tutti, in modo particolare da tutti coloro che più o meno si occupano di questioni economiche. Quali proposte, quali alternative voi offrite, voi ci chiedete, per la rinascita della Sardegna? Noi riteniamo che anzitutto occorrerebbe passare da un piano finanziario ad una vera e propria programmazione economica; occorrerebbe stabilire obiettivi settoriali di investimenti con interventi delle industrie di Stato a ciclo completo, in quanto non riesco a capire, nè in sede economica, nè in sede politica perchè una azienda di Stato, sia essa la Finsider o la Finelettrica o la Finmeccanica o l'A.N.I.C. o la S.N.A.M., non possano insediarsi in Sardegna e creare una raffineria, un'industria petrolchimica, produrre delle resine sintetiche e, collateralmente chiudendo il ciclo, produrre scatolame, oggetti di uso casalingo, fibre tessili e via dicendo; anche se ammetto che in questa seconda fase del ciclo potrebbe essere utile un'associazione del capitale pubblico con il capitale privato, della iniziativa pubblica con l'iniziativa privata, per suscitare o incoraggiare l'insufficiente iniziativa locale, insufficiente non per ragioni etniche, come qualcuno asserisce, e neanche per ragioni geografiche, come afferma la relazione governativa, ma per ragioni esclusivamente storiche. A condizione, però, che nella società a partecipazione mista Stato-privati, l'egemonia sia tenuta saldamente dal capitale statale e non, come voi prevedete, dal capitale privato.

Inoltre, dovrebbe esserci una indicazione di settori in cui debbono dirigersi gli investimenti privati e questa dovrebbe essere una condizione *sine qua non* per ottenere il finanziamento di Stato. Non è ammissibile che l'imprenditore privato proceda anarchicamente. Esso deve essere indotto ad investire e ad usufruire dei benefici che lo Stato gli accorda nella direzione che si ritiene più opportuna per la rinascita della Sardegna, per la piena occupazione, per l'aumento del reddito generale ed individuale. Lo Stato deve fare scelte prioritarie rispetto a quelle private, deve riconoscersi il diritto di controllo e tutela con le sue iniziative, quali le agevolazioni fiscali, il credito, eccetera.

Per questa via, ed affidando l'attuazione del programma alla Regione, come lo Statuto esige e come molti colleghi hanno dimostrato essere utile, necessario ed equo, si avrebbe davvero un programma organico, autonomo, democratico, come, con tanto senso di responsabilità, fu chiesto nel citato Congresso del maggio 1951. Per queste vie si raggiungerebbero quegli obiettivi che anche la maggioranza asserisce di proporsi, cioè la piena occupazione dei lavoratori, il generale aumento dei consumi, il rapido incremento e la più equa ripartizione del reddito, l'eliminazione di disparità tra il livello di vita dei sardi e quello degli italiani, in altri termini l'equo, necessario, razionale e nazionale obiettivo dell'effettiva rinascita della Sardegna.

Così come il disegno di legge è congegnato, esso non risponde ai fini dell'impegno costituzionale e ancor meno all'ambizioso titolo di cui si fregia. Non rinascita della Sardegna si avrebbe, ma incremento del prepotere monopolistico. La Sardegna, saccheggiata e rapinata per lunghi dolorosi decenni, vedrebbe frustrate tutte le sue speranze e vedrebbe aggravate le condizioni di sfruttamento coloniale. Qui non siamo di fronte ad un doveroso atto di solidarietà nazionale, ma solo ad un generoso dono offerto ai plutocrati del continente.

Ancora una volta questo Governo, che ormai è un Governo fantasma, un Governo in regime di ibernazione, si qualifica per la sua affettuosa cura nei confronti dei monopoli.

Con questo provvedimento, difforme dagli interessi della Sardegna e quindi difforme dagli interessi nazionali, si sottolinea la soggezione dell'attuale Governo ai gruppi monopolistici italiani. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Secondo la prassi oramai acquisita dal Senato, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando al senatore Monni, ultimo iscritto, la facoltà di parlare.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R U S S O, Segretario:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere per quale oscuro motivo non è stata ancora vietata la sintesi o esterificazione dell'olio di semi, quando per l'olio di oliva tale processo è già vietato da circa un anno, in quanto l'olio derivante è giudicato non commestibile.

Per sapere inoltre perchè non è stato tenuto presente che il divieto dell'esterificazione dell'olio di semi avrebbe dovuto addirittura precedere il divieto di esterificazione dell'olio di oliva, dato che il seme è importato e che attraverso l'esterificazione dell'olio di semi è possibile la frode (1303).

PRESENTI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ravvisa l'opportunità e la necessità: di chiarire la posizione del Governo in merito al lancio propagandistico — iniziato da una non meglio conosciuta e individuata Società « Commissionaria rifugi Antiatomici » diretta da un certo signor Biasutto Junio — della costruzione dei rifugi antiatomici; di rispondere alle affermazioni del Biasutto che tutti i componenti dell'attuale Governo hanno acquistato o

ordinato rifugi antiatomici, il cui prezzo di vendita ammonta a 12 milioni di lire; di porre termine alla campagna allarmistica — alla quale dà un forte contributo l'azione del Biasutto e di altri privati ordinatori e costruttori di rifugi antiatomici — che mira da un lato a fare realizzare vergognosi e delittuosi guadagni a imprenditori italiani e stranieri speculatori senza scrupoli, e dall'altra a inculcare nella mente della gente la certezza inevitabile della guerra e in modo più specifico della guerra nucleare, contro cui nulla potrebbe l'azione del Governo e dalla quale vi è possibilità di salvezza da parte dei ricchi attraverso la difesa individuale passiva attuata mediante l'acquisto dei rifugi antiatomici; di scindere pubblicamente la responsabilità del Governo dalla banda di speculatori, che giuocano il losco giuoco dell'organizzazione materiale e pratica della guerra nucleare, dimostrando con fatti concreti e iniziative convincenti la volontà chiara del Governo stesso di operare per giungere ad una reale ed effettiva distensione internazionale (1304).

MAMMUCARI, VALENZI, DONINI,
SCOTTI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, considerate le ripetute e provocatorie iniziative poste in atto dagli aderenti al M.S.I. nelle giornate precedenti la commemorazione nazionale dell'eccidio consumato in Ferrara il 16 novembre 1943 da parte dei fascisti della R.S.I., provocazioni culminate nella profanazione del Sacratio dei Caduti,

per conoscere le misure che intende prendere al fine di porre fine a tali offensive attività, e per superare la persistente debolezza delle Autorità statali e locali nei confronti delle attività che turbano la popolazione suscitando sdegno e offesa nell'animo di tutti i democratici e profondo dolore alle famiglie delle vittime della barbarie fascista (1305).

BOSI, GALLOTTI BALBONI Luisa

Al Ministro della sanità, per conoscere se rispondano a verità le notizie apparse sulla

stampa quotidiana, secondo le quali nelle tenute dei dintorni di Roma i suini delle varie aziende vengono nutriti con i rifiuti delle cliniche; nel caso affermativo quali immediate drastiche misure intende prendere per eliminare il grave pericolo che ne deriverebbe alla pubblica salute (1306).

DE LUCA Luca

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno, per conoscere:

a) se siano al corrente che l'istituzione di visti per l'ingresso in Italia di cittadini austriaci, dovuta alle ben note ragioni, mentre non ha frenato l'afflusso di turisti e operatori che si dirigono nelle zone interne del nostro Paese, ha invece completamente paralizzato il piccolo traffico di frontiera facente capo particolarmente ai cittadini austriaci residenti in Carinzia, e del quale si giovava fortemente l'attività commerciale, turistica e in genere economica di Tarvisio;

b) se non ritengano, per evitare il grave pregiudizio arrecato all'economia di Tarvisio e in conformità col desiderio della popolazione di quella città, di autorizzare il consolato di Klagenfurt a concedere ai cittadini austriaci residenti in Carinzia o comunque ai cosiddetti frontalieri un particolare visto che consenta il passaggio della frontiera senza speciali formalità e limitatamente al comune di Tarvisio (2685).

SOLARI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali a tutt'oggi non sono ancora pervenuti ai competenti Uffici regionali del lavoro le disposizioni per l'inizio dei corsi complementari per apprendisti previsti dalla legge n. 25 del 19 gennaio 1955.

Tale ritardo è tanto più inspiegabile considerato che ormai da molti anni giungevano ai primi di settembre le disposizioni

relative ai detti corsi complementari, onde far coincidere la ripresa degli stessi con l'inizio delle altre attività scolastiche (2686).

RONZA

Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e dello spettacolo, per conoscere quanto vi sia di vero sulla notizia appresa da enti responsabili locali per cui, nella stagione invernale 1961-62, la Direzione generale dell'A.N.A.S. avrebbe deciso di non procedere all'apertura dei passi dolomitici del Pordoi, del Falzarego e del Sella.

Un simile deprecabile provvedimento, non troverebbe alcuna giustificazione, di fronte alla situazione dei luoghi di turismo collegati attraverso i sunnominati passi.

In detti luoghi, come di consueto da oltre sei anni, da quando cioè dura con regolarità stagionale il servizio di mezzi dell'A.N.A.S. per assicurare d'inverno la transibilità di quei passi, sono già stati preparati tutti i mezzi e tutte le attrezzature per il turismo invernale, unica fonte di quelle popolazioni, e sono state raccolte da tempo tutte le prenotazioni, che sono numerosissime, di soggiorno invernale.

Lasciare invalicabili i detti passi, con improvvisa ed ingiusta decisione, si risolverebbe in un gravissimo danno, che sarebbe d'ingiusto peso soprattutto per le popolazioni interessate, tenuto conto peraltro che il mantenimento della valicabilità dei passi in oggetto, non richiede affatto una spesa eccessiva, la quale, peraltro, è stata sempre sostenuta nei decorsi anni con vantaggio del turismo e della rinomanza di quei luoghi di soggiorno (2687).

GRANZOTTO BASSO

Al Ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza del grave disservizio e dell'enorme ritardo che si verificano a Gioia Tauro (Reggio Calabria) il giovedì di ogni settimana, quando si procede al collaudo delle macchine ed agli esami di patenti automobilistiche e motociclistiche.

In tali giorni, infatti, una moltitudine di cittadini con lunghissime file di macchine, resta in una lunga, estenuante attesa dalle

ore otto del mattino fino alla mezzanotte, aspettando « l'unico » ingegnere (il quale si prodiga in mille modi e si sottopone ad un lavoro massacrante) e non riesce ad effettuare le operazioni di collaudo delle macchine ed a sostenere gli esami di patente.

Tale grave inconveniente potrebbe essere eliminato solo se si volesse istituire, in qualche grosso comune centrale e vicino a Gioia Tauro (per esempio Taurianova-Cittanova-Polistena), un nuovo posto di collaudo di macchine e per gli esami di guida automobilistica e motociclistica da effettuarsi in un giorno diverso da quello in cui tali operazioni si svolgono a Gioia Tauro e delegando all'uopo altro funzionario.

Si chiede, inoltre, di sapere se il Ministro non ritenga di intervenire tempestivamente al fine di evitare l'inconveniente lamentato, nel senso indicato, che tanta perdita di tempo arreca agli interessati e tanto danno all'economia dell'intera, vasta zona che gravita su Gioia Tauro (2688).

MARAZZITA

Al Ministro della sanità, per conoscere quali sono stati i criteri che hanno orientato il Ministro nella nomina dei componenti il Consiglio superiore di sanità per il triennio 1961-63, e quali sono i motivi che hanno determinato l'esclusione dal Consiglio del professor Ettore Biocca, ordinario di parassitologia all'Università di Roma, fondatore di tale disciplina e insegnamento in Italia, scienziato di fama internazionale, autore di numerosi studi e pubblicazioni, dirigente stimato della Scuola di parassitologia di Roma, formatrice di nuove leve di scienziati in tale disciplina (2689).

MAMMUCARI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere, se sia al corrente dello stato di acuta agitazione esistente tra il personale della gestione I.N.A.-Casa, determinato dal modo come sono state redatte le note caratteristiche del personale e dai criteri, derivanti da tale modo, con cui sono stabilite le promozioni, in vista, come si afferma dalla Direzione della Gestione, della

« scelta » del personale, che dovrebbe essere trasferito al nuovo Ente sostitutivo dell'I.N.A.-Casa; e se ritenga necessario intervenire affinché venga sanata una situazione di rapporti di lavoro e rapporti con il personale e le organizzazioni sindacali per molti versi intollerabile esistente alla Gestione I.N.A.-Casa — Ente sottoposto alla diretta vigilanza e controllo del Ministro — causa di profondo malcontento tra gli impiegati, gran parte dei quali hanno visto riconosciuti, e solo in modo molto parziale, i loro diritti contrattuali, nell'anno 1960, dopo anni di prestazione di lavoro realizzata con contratti i più assurdi e anticostituzionali, che hanno messo in forse il riconoscimento del loro effettivo periodo di anzianità di servizio nella Gestione (2690).

MAMMUCARI, DONINI, BOCCASSI

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se non creda, in attesa della nuova legge regolatrice dei contributi agli enti lirici, assicurare agli stessi per la stagione 1961-62 e in particolar modo all'Ente autonomo del Teatro S. Carlo in Napoli, che si trova, come è noto, in particolare difficile situazione, almeno lo stesso fabbisogno accertato nel precedente esercizio, onde consentire il normale svolgimento dei programmi già in corso di attività, ed evitare le gravi ripercussioni che una loro sospensione arrecherebbe alle masse teatrali già in giusta agitazione per la loro sorte (2691).

RICCIO

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non creda opportuno intervenire presso il Comune di Roma che ha arbitrariamente predisposto un'inchiesta presso gli alunni delle Scuole elementari all'aperto per sapere — direttamente dai bambini, niente-dimeno! — di quale stipendio godono i loro genitori, quanto pagano di affitto di casa, eccetera, allo scopo di indirizzare i genitori più abbienti verso scuole confessionali private. Per sapere se il Ministro non intenda

ribadire il concetto che presiedette sin dagli inizi alla costituzione delle Scuole all'aperto, cioè a dire che « dette scuole raccolgono i bambini che per la loro costituzione fisica hanno maggiore necessità di vivere e studiare all'aperto » indipendentemente dallo stipendio percepito dai loro genitori e da altre considerazioni del genere. L'interrogante chiede, infine, se il Ministro non reputi opportuno di manifestare anche la propria opinione sul discutibile criterio pedagogico che obbliga i maestri a condurre pubblicamente in classe degli interrogatori dei propri alunni per ottenere risposte, talvolta per ovvi motivi, assai imbarazzanti sulle condizioni in cui le loro famiglie si trovano. Se, in ultimo, ritenga ammissibile che dopo due o tre anni che un bambino frequenta una scuola a cui è, così come deve essere, sentimentalmente legato (maestri, compagni di scuola, ecc.) venga sbattuto — dopo due mesi che l'anno scolastico è già iniziato — in una altra scuola sulla base di una incredibile inchiesta del genere (2692).

BERTI

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 22 novembre 1961

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani mercoledì 22 novembre, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (1408).

La seduta è tolta (ore 21).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari